SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

5ª COMMISSIONE

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FINANZIAMENTO DELLE IMPRESE INDUSTRIALI IN ITALIA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

2ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 20 LUGLIO 1977

Presidenza del Presidente COLAJANNI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . *Pag.* 39, 42, 49 e ***passim***
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) 42, 52
BASADONNA (*MSI*) 56
BOLLINI (*PCI*) 61
CAROLLO (*DC*) 49
FOSSON (*Misto*) 59, 60
GIOVANNIELLO (*DC*) 63
LOMBARDINI (*DC*) 65
REBECCHINI (*DC*) 60
VISENTINI . . . . *Pag.* 39, 42, 49 e *passim*

Interviene alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente della Olivetti s.p.a. Bruno Visentini.

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

S C U T A R I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva in materia di finanziamento delle imprese industriali in Italia. Ascolteremo il presidente della Olivetti, Bruno Visentini, al quale rivolgiamo un caloroso saluto, trattandosi per di più di un caro collega. I colleghi hanno già avuto a disposizione le risposte al questionario inviateci dal presidente della Olivetti e che consideriamo acquisite al verbale della seduta. Non ci resta che procedere con la sua esposizione.

V I S E N T I N I . Ringrazio molto la Commissione ed il Presidente per l'onore reso alla società Olivetti ed al suo presidente consentendogli di rispondere al questionario precedentemente inviato e di esporre oggi in questa sede alcune premesse allo stesso questionario.

Credo che in questo tipo di audizioni non si debba entrare nel merito di proposte, di provvedimenti e di soluzioni di ordine legislativo in riferimento ai vari problemi, perchè fare ciò di fronte all'autorità di un organo legislativo fondamentale dello Stato, qual è il Senato, potrebbe suonare scortesia nei riguardi dell'ospite.

Credo d'altra parte che il compito di chi viene convocato in questa sede non sia quello di ripetere alcune formule che talvolta, piuttosto genericamente, la pubblicistica italiana riporta ed usa quando parla dei problemi finanziari delle imprese. Il compito di chi ha l'onore di venire a parlare di fronte a questa Commissione consiste a mio parere nell'illustrare quale è la situazione della società che rappresenta. E poichè si parla di squilibri finanziari e di ristrutturazioni finanziarie, i primi esistono e possono essere necessarie le seconde, ma sono convinto che ogni situazione aziendale è profondamente diversa dalle altre. Il compito di chi espone una situazione aziendale non è quello di agganciarsi alle formule generiche di una pubblicistica piuttosto facile e superficiale, ma di indicare nei particolari la situazione della società o del gruppo che rappresenta, come ho detto; e, di fronte ad eventuali squilibri finanziari esistenti, di spiegare le ragioni che li hanno determinati. Detto questo vengo alla Olivetti s.p.a. Il questionario e la mia esposizione riguardano la Ing. C. Olivetti & C. s.p.a. di Ivrea, società costituita in Italia con un capitale nominale attuale di 60 miliardi di lire e con un capitale e riserve al 31 dicembre 1976 per circa 106 miliardi di lire, come risulta dal bilancio.

Rendo noto che i dati che nel corso della mia esposizione citerò come « attuali », sono quelli riferiti al 31 dicembre dell'anno scorso.

L'esposizione non riguarda le società collegate e dipendenti dalla Olivetti. Questo è necessario che io lo precisi perchè la Olivetti controlla alcune società minori, ma anche alcune di una certa importanza che svolgono attività collaterali, come ad esempio la Olivetti Controllo Numerico, che è la più importante, la quale produce macchine utensili di notevole tecnologia e strumenti per il controllo numerico, cioè per il controllo elettronico, un campo tecnologico molto avanzato, e credo che non solo in Italia, ma in tutta Europa sia considerata una delle aziende di maggior pregio. Il suo fatturato è largamente prevalente all'estero e in modesta parte si concretizza in Italia.

Vi sono inoltre e anzitutto le consociate estere, che costituiscono essenzialmente le organizzazioni di vendita all'estero.

La Olivetti italiana controlla al cento per cento una società finanziaria con sede in Lussemburgo, la quale controlla a sua volta 32 consociate all'estero, che sono al cento per cento possedute dalla *holding*, e quindi al cento per cento dalla Olivetti, e che, come ho detto, costituiscono essenzialmente le organizzazioni di vendita del gruppo Olivetti all'estero.

La capogruppo al 31 dicembre 1976 aveva 29.954 dipendenti, le consociate estere ne avevano complessivamente 36.265 e quelle italiane 2.788; quindi il complesso dei dipendenti delle consociate estere supera i dipendenti della Olivetti italiana e delle consociate italiane.

Va però subito precisato che la Olivetti non è una multinazionale. Non dico questo per distinguere la Olivetti da quelle aziende che vengono definite multinazionali, dando a questo termine un significato deteriore. Io non sono di questo parere, anzi credo che attualmente le multinazionali esprimano una realtà effettiva di divisione dei compiti, di divisione di produzioni e di allargamento dei mercati realizzando anche una suddivisione di rischi.

Considerando questo devo dire che la Olivetti purtroppo non è una multinazionale, ma soltanto una società italiana che esporta attraverso la sua presenza in 32 paesi tramite sue consociate, le quali sono essenzialmente gli strumenti di vendita delle produzioni realizzate in Italia. Infatti tutta l'attività di ricerca e di progettazione della Olivetti si svolge in Italia, precisamente ad Ivrea. E devo dire che questo costituisce il corpo più importante e tecnologicamente più avanzato di ricerca applicata, non già di ricerca scientifica, ma di ricerca di tecnologie e progetti esistente in Italia, con 2.100 dipendenti tutti localizzati ad Ivrea, fatta eccezione per qualche caso determinato da ragioni di studio.

Quindi tutto il settore di ricerca e progettazione è localizzato in Italia e le produzioni sono per oltre il 70 per cento in Italia e per qualcosa meno del 30 per cento vengono realizzate all'estero. Alcune localizzazioni produttive all'estero si rendono necessarie per superare le enormi difficoltà di esportazione esistenti in alcuni Paesi. Si pensi a Paesi come il Brasile, l'Argentina e in genere a tutti i Paesi dell'America del Sud che sono estremamente protezionisti.

Per riuscire a vendere in questi Paesi, bisogna localizzare alcune produzioni; e devo soggiungere che le percentuali da me indicate riguardano il fatturato che si determina, neanche il lavoro aggiunto, perchè a volte, in molti casi, si tratta di montaggi locali di pezzi di officina prodotti in Italia, e quindi la produzione locale è una produzione di montaggio, non di officina.

Il fatturato consolidato del gruppo Olivetti, nel 1976, è stato di 1.126 miliardi: cifra che deriva per il 22 per cento circa dalle vendite sul mercato italiano e per la differenza, cioè il 78 per cento circa, da vendite sui mercati esteri; mentre il fatto produttivo s'inverte, cioè il 70 per cento ed oltre viene prodotto in Italia e qualcosa meno del 30 per cento viene prodotto all'estero, soprattutto nei Paesi del Sud America, con la funzione, come ho detto, di superare gli ostacoli di carattere protezionistico o doganale. Oltre che tutti i cervelli, tutta la ricerca dell'azienda è però localizzata in Italia; per questo va quindi detto che la Olivetti è un'azienda che produce, che crea tecnologia, che ha tutto in Italia, ma è anche esportatrice: delle 36.000 persone che, come ricordavo prima, lavorano all'estero ottomila sono per le produzioni estere e tutto il resto — cioè ben 27.000 e rotti — sono per le organizzazioni di vendita e di servizi all'estero.

Dirò più avanti della trasformazione che sempre più oggi si sta verificando anche sotto questo profilo, imposta dalle nuove tecnologie e dalle nuove caratteristiche dei prodotti. Non si tratta più soltanto di una attività di produzione da un lato e di vendita dall'altro, bensì di una attività di servizi che si accompagna e si aggiunge, e diventa parte integrante, sia della produzione, sia, soprattutto, della vendita. Potrò poi ricordare — anzi posso farlo sin da ora — alcune cifre su tale attività di servizi, che è importante per le organizzazioni di questo tipo, cioè per le cosiddette organizzazioni commerciali. Infatti l'Italia stessa, nei 29.000 dipendenti dei quali ho detto, comprende tutta la parte dell'organizzazione commerciale: l'Olivetti, cioè, ha ancora quasi tutta vendita diretta, e quindi 6.338 persone sono addette all'organizzazione commerciale; però è improprio parlare soltanto di organizzazione di vendita, perchè in un complesso, nel

mondo, di 33.200 persone — tra Italia ed estero — addette all'organizzazione cosiddetta di vendita, il servizio di assistenza tecnica ai clienti — che è servizio di assistenza alle macchine, di manutenzione, di avviamento anche per quelle più avanzate, di installazione di tutte le macchine contabili elettroniche — impegna 11.000 persone in operazioni che, ripeto, rappresentano servizi, non vendita nè produzione. Ed il servizio di *software*, cioè la programmazione per il funzionamento delle macchine contabili, rappresenta oggi nel mondo l'impegno di 3.718 persone. Ora tale servizio non esisteva nel 1967: io sono presidente dal 1965, tranne un'interruzione di 18 mesi per impegni di carattere pubblico, e posso dire che il suddetto servizio è stato creato a partire dal 1970, poichè col passaggio dalla meccanica all'elettronica si rendeva necessario, ovviamente, provvedere alla programmazione delle relative macchine e quindi si sono dovute assumere e preparare, nel mondo, ben 3.718 persone per il servizio di *software*: di esse, in Italia, alla fine del 1976, ve ne sono 864. Si tratta quindi di una organizzazione complessa, di progettazione e ricerca in Italia, di vendita e produzione prevalentemente in Italia, e con appendici all'estero. La produzione elettronica avviene in larga prevalenza in Italia, con forte presenza all'estero, ripeto, come organizzazione di vendita, e forte presenza sia in Italia che all'estero delle organizzazioni collaterali o connesse alla vendita, che sono servizi ai clienti o servizi di assistenza alle macchine o servizi indispensabili per il funzionamento delle macchine contabili e di gestione elettronica, cioè la parte di programmazione o il cosiddetto *software*.

Nel bilancio della società italiana le partecipazioni estere, complessivamente, sono portate per 73.696 milioni. Si tratta della partecipazione nella *holding*, nella finanziaria del Lussemburgo che, come vedremo poi, ha anche funzioni di intermediazione e procacciamento finanziario nei rapporti delle consociate estere. Il patrimonio netto di tale partecipazione, il capitale nominale, raggiunge gli 80 milioni di dollari; il patrimonio netto, al 31 dicembre 1976, i 150 milioni di dollari circa.

La situazione della Olivetti, sotto il profilo che qui viene esaminato — ma ho ritenuto indispensabile fornire i chiarimenti di cui sopra sulla società e sul gruppo, per passare ora alla società « Ing. C. Olivetti & C. s.p.a. », sotto il profilo dell'indagine conoscitiva che la Commissione autorevolmente sta svolgendo — è indubbiamente una situazione di eccessivo indebitamento: non oso ancora dire spropositato, ma indubbiamente pesante e quindi eccessivo in confronto a regole classiche; anche se non lo chiamerei patologico alla luce dell'articolo 4 del provvedimento recentemente approvato dal Senato e dalla Camera sulla ristrutturazione e riconversione industriale, dove si considera come fatto patologico l'indebitamento che superi cinque volte il patrimonio proprio dell'azienda. indebitamento, poi, riferito a debiti verso banche e istituti di credito. Difatti quella norma condiziona al riassetto finanziario dell'impresa le erogazioni previste dall'articolo 4 medesimo. Il Parlamento considera quindi che l'indebitamento sia patologico quando superi cinque volte il patrimonio, e si riferisce soltanto ai debiti verso banche, aziende ed istituti di credito. Nel bilancio della società che presiedo e rappresento abbiamo una classificazione diversa; d'altra parte lo stesso codice civile, all'articolo 2424, reca una classificazione diversa — che noi seguiamo — in quanto stabilisce che vanno indicati a parte i debiti con garanzia reale e quindi quelli verso banche. Ora, benchè il codice civile sia successivo alla legge bancaria del 1936, che invece parla di aziende di credito (articolo 5) e di istituti (articolo 41), esso, quando parla di banche intende sia aziende di credito sia istituti, come si evince da una norma in merito di contratti bancari. Noi, allora, nel conto patrimoniale del bilancio, seguiamo l'impostazione del codice civile; quindi nel bilancio della società si trovano debiti finanziari a medio e a lungo termine, come i debiti obbligazionari e altri con garanzia reale, e poi gli altri a medio e a lungo termine ma senza garanzia reale. Vi sono poi i de-

biti in conto corrente aziendale — e credo che siamo l'unica società in Italia ad avere conservato tale rapporto — e debiti a breve termine verso banche. Nel complesso 318 miliardi di debiti finanziari.

Noi chiamiamo debiti finanziari — distinguendoli dai debiti commerciali e verso fornitori, e da quelli verso lo Stato per ritenute su stipendi e salari o verso istituti previdenziali — quelli che nascono non da un rapporto commerciale o *ex lege*, come quello tributario o verso istituti di previdenza, bensì da un procacciamento di denaro al fine di immetterlo poi nell'attività dell'azienda. Questa è la caratteristica del debito finanziario. Quindi la nostra relazione parla di debiti finanziari netti indicando la differenza tra i debiti finanziari, che al 31 dicembre 1976 erano di 318 miliardi, e i conti attivi verso le banche, che alla stessa data erano di 16.511 milioni, per cui l'indebitamento finanziario netto della società, al 31 dicembre 1976, era di 302 miliardi, e ad esso ci riferiamo nei nostri richiami. Pertanto esso è ben lungi, essendo il patrimonio netto di 106 miliardi — più l'utile di bilancio di quest'anno, che è di un miliardo per cui si arriva ai 107 miliardi e rotti — dall'essere cinque volte, anche come indebitamento finanziario netto, il patrimonio proprio. Tanto più è lontano dal raggiungere quel livello se si considerano soltanto i debiti verso banche e verso istituti di credito, come indica l'articolo 4 citato.

Noi indichiamo infatti tra i crediti finanziari i prestiti obbligazionari — 11 miliardi e 800 milioni — e i prestiti o le operazioni compiute con soggetti diversi dalle banche o dagli istituti di credito. Tra i debiti finanziari, infatti, vi sono alcune operazioni di una certa consistenza fatte con soggetti diversi dagli istituti di credito. Essi si configurano come indebitamento finanziario perchè non traggono la loro origine nè dalla gestione commerciale e industriale nè dalla legge.

Indichiamo, infine, i depositi in conto corrente aziendale, cioè i conti correnti che i dipendenti della società intrattengono presso la società stessa. Brevissimamente mi limito a ricordare che, dopo l'emanazione della legge bancaria del 1936, si qualificavano come attività bancaria, soggetta quindi alle autorizzazioni proprie della gestione delle attività bancarie, la raccolta del risparmio e l'erogazione del credito. A tal proposito era sorto il dubbio se l'esecuzione di una sola delle due attività, anzichè delle due congiuntamente, determinasse ugualmente le caratteristiche di attività bancaria, per cui fosse necessaria l'autorizzazione governativa per lo esercizio di essa. Vi fu allora un'interpretazione dell'ispettorato del credito che si espresse in senso negativo, nel senso cioè che l'esercizio di una sola delle due attività, disgiunta dall'altra, non costituiva attività di carattere creditizio e quindi non era soggetta alle autorizzazioni governative. Quindi la raccolta dei risparmi dei dipendenti in conti correnti — come tradizionalmente era avvenuto nella Olivetti — fu continuata; e l'Olivetti, per assicurarsi in un momento successivo dell'esattezza di questa interpretazione, ne chiese conferma alla Banca d'Italia, che rispose con una lettera in cui si afferma che la raccolta di risparmio presso i dipendenti non rientra nelle attività subordinate all'autorizzazione governativa per l'esercizio del credito. Del resto tale interpretazione è stata confortata da una deliberazione di una speciale Commissione della Camera presieduta dal senatore Paratore, in occasione del caso Giuffrè.

In genere le aziende italiane non hanno continuato in tale prassi con l'entrata in vigore della nuova legislazione fiscale del 1974 in materia di imposte dirette, che ha obbligato alla ritenuta alla fonte sui redditi di capitale. Noi abbiamo ritenuto invece di continuare: abbiamo i nominativi dei percettori — evidentemente non c'è segreto bancario — e il deposito è soggetto all'ILOR; però i lavoratori hanno continuato ugualmente a mantenere tali rapporti che, come si vede, al 31 dicembre 1976 comportavano ancora depositi per venti miliardi circa.

P R E S I D E N T E . Che tasso di interesse pagate?

VISENTINI. Varia a seconda degli interessi praticati dalle banche, soprattutto *in loco*. In questo momento è del 12 per cento lordo. Un piccolo vantaggio per i risparmiatori sta nel pagamento semestrale dell'interesse, invece della capitalizzazione annuale usuale presso le banche.

ANDERLINI. Attraverso quali mezzi i dipendenti possono ritirare il loro denaro?

VISENTINI. Un regolamento da loro sottoscritto prevede un preavviso di sei mesi. Il preavviso, comunque, servirebbe solo nel caso che i correntisti si presentassero tutti assieme: potrebbe essere fastidioso reperire venti miliardi da un giorno all'altro; ma dal momento che c'è molta costanza e fedeltà in tale rapporto, quando un correntista si presenta a ritirare la sua quota, non viene mai eccepita la mancanza di preavviso.

ANDERLINI. Quanti sono i correntisti?

VISENTINI. Sono circa novemila.

ANDERLINI. Allora sono venti miliardi in novemila conti?

VISENTINI. Sì, sono conti molto frazionati. Poco più di due milioni ciascuno. Ce ne sono pochi che superano i dieci milioni.

Per spiegare ora il nostro eccessivo indebitamento — che, pur se ben lungi dal massimo previsto dalla legge sulle ristrutturazioni, è certamente un indebitamento eccessivo — vorrei precisare che l'Olivetti non è un'agenzia di impiantistica: non si possono fare confronti per esempio tra una azienda siderurgica ed un'azienda di servizi. La siderurgia, quasi come l'industria elettrica — e particolarmente quando questa era in prevalenza idroelettricità — è soprattutto impiantistica, e in gran parte lo è ancora oggi: costruito l'impianto vi sono relativamente poche persone che lo fanno funzionare. Nella chimica è in parte lo stesso: c'è una larghissima prevalenza dell'investimento con i relativi costi di interessi passivi, di ammortamenti, eccetera. L'Olivetti, per l'attività che svolge, è sostanzialmente un'organizzazione di cervelli ed un'organizzazione di vendita e di servizi. Ovviamente non che la produzione passi in seconda linea, ma, numericamente, su quasi settantamila dipendenti del gruppo al 31 dicembre 1976, le produzioni interessavano poco più di venticinquemila persone. La maggioranza, quindi, fa parte dell'organizzazione di vendita, ricerca e progettazione (più di duemila persone: credo in Italia la più importante, numericamente). Quindi l'indebitamento, o meglio le esigenze finanziarie della Olivetti, non derivano da immobilizzi. Osservo per inciso che questo comporta che la Olivetti, pur essendo localizzata con una certa consistenza al Sud, praticamente non ha avuto contributi ed aiuti governativi, in quanto questi sono commisurati all'impiantistica, e vanno quindi in prevalenza alla siderurgia e alla chimica.

Su più di diciassettemila persone che lavorano nella produzione, in Italia, ne abbiamo oltre tremila in Campania, a Pozzuoli e a Marcianise. Quando io ho preso la presidenza dell'Olivetti, a Pozzuoli lavoravano novecento persone; poi sono aumentate; quindi abbiamo costruito lo stabilimento di Marcianise. Devo dire che ci siamo sempre decentrati per non creare congestioni ad Ivrea, stabilendo anzi la regola che le assunzioni avvenivano solo per chi da un certo numero di anni aveva la residenza nel luogo. Abbiamo poi ampliato lo stabilimento di Crema, portandolo da mille a tremila dipendenti, ed al Sud siamo passati da novecento addetti ad oltre tremila. A fronte di questo abbiamo avuto contributi assai modesti.

Seconda caratteristica è l'organizzazione dei servizi. Ho ricordato prima il numero di persone che lavorano, in Italia e nel mondo, al servizio di assistenza tecnica ai clienti ed al *software*, cioè alle programmazioni delle macchine elettroniche.

Terzo punto: l'attività dell'Olivetti è estremamente competitiva. Basti la considerazione che della produzione di fatturato (1.126

miliardi consolidati nel 1976) il ventidue per cento è venduto in Italia, compresa la parte servizi, cioè l'assistenza tecnica clienti ed il *software*, ed il resto, ben il 78 per cento, all'estero. Siamo quindi in una situazione estremamente competitiva sia in Italia sia all'estero. In Italia perchè in questi prodotti non c'è nessuna protezione, e noi non ne abbiamo certo chiesta; e all'estero perchè operiamo in un contesto di concorrenza mondiale. Basti dire che l'anno scorso noi abbiamo venduto in Giappone per 55 miliardi e 376 milioni di lire. Credo che l'Olivetti sia l'unica organizzazione italiana presente in Giappone con circa duemila persone, delle quali tre italiani, un apolide e gli altri tutti giapponesi. Una presenza internazionale di estrema concorrenza, dunque, se persino in Giappone siamo riusciti ad ottenere una certa consistenza.

Per tali motivi, evidentemente, l'azienda è particolarmente sensibile ai confronti internazionali. La rapida ed improvvisa ascesa del costo del lavoro in Italia dal 1970 in poi, ha creato evidentemente una ragione di squilibrio anche di fronte alla concorrenza estera. A ciò si aggiungano i ben noti fenomeni di assenteismo che vanno ad aumentare notevolmente il costo dell'ora lavorata, per cui oggi il costo dell'ora lavorata è in Italia, per quanto riguarda l'Olivetti, identico a quello che è negli Stati Uniti, con una lieve differenza in meno, ed è più del doppio del costo dell'ora lavorata nel Regno Unito, che non è l'ultimo Paese del mondo e dove la produttività non è inferiore a quella italiana. Per di più la Olivetti, mentre è un'impresa che deve operare in termini concorrenziali così tesi e difficili in tutto il mondo, trae le sue origini, soprattutto per la ricerca, la progettazione e lo sviluppo, in un Paese che, purtroppo, appare oggi abbastanza deteriorato sotto il profilo scientifico, dell'istruzione, dei servizi pubblici di base: operare in un'azienda in cui, ad esempio, per avere una comunicazione telefonica con Barcellona ci vogliono normalmente due ore, due ore e mezza, quando dalla stessa Barcellona chiamano New York in teleselezione, ci pone in una situazione di notevole inferiorità, ed anche di maggiori costi: da Ivrea per riuscire a parlare con Roma in certi giorni bisogna fare quattro comunicazioni perchè la linea cade, mentre da New York a San Francisco o da Anchorage in Alaska si chiama Filadelfia in teleselezione senza problemi. Anche da tali aspetti, che possono sembrare marginali, si comprende quale sia la situazione di inferiorità nella quale operiamo.

Per non parlare poi delle difficoltà di formare cervelli, poichè i giovani che escono dalle scuole devono essere inviati a seguire dei corsi di specializzazione che sono forse degli investimenti dell'azienda, forse del Paese, ma che con i loro alti costi ci mettono in condizione di inferiorità.

Il secondo aspetto essenziale da tenere presente per comprendere quanto è avvenuto, è il carattere estremamente innovativo della attività della Olivetti. Essa si chiama ancora oggi Olivetti, un nome senza dubbio glorioso conferitogli dal vecchio ingegnere Camillo Olivetti e dall'intera famiglia che ha sempre una notevole presenza azionaria nell'azienda. È quindi giusto che sia così, che si chiami Olivetti, ma considerando quello che attualmente vi è dentro, quella che è la sua nuovissima produzione, potrebbe chiamarsi in qualsiasi maniera. La maggior parte delle macchine prodotte oggi non ha niente a che vedere con quelle prodotte nel '65; esse sono del tutto diverse. Non si tratta soltanto di tipi nuovi di macchine vecchie, come continua ad essere per le macchine da scrivere, ma tutto il settore di gestione e comunicazione, di telescriventi, di terminali, che rappresenta oggi la prevalenza, cioè oltre il 50 per cento delle produzioni dell'azienda, non esisteva nella Olivetti di dieci anni fa, nè esisteva altrove fino a pochissimi anni fa. L'odierna Olivetti è un'azienda innovata profondamente e a sua volta innovativa poichè opera in un settore che ha richiesto e imposto questa caratteristica di gestione. Forse la Olivetti ha anche essa contribuito a tale innovazione. Infatti il passaggio dalla grande informatica, cioè dai grandi centri di informazione ai quali venivano collegati i terminali, alla informatica distribuita, cioè alla installazione di piccoli calcolatori collocati nelle aziende, completamente autonomi, è stato indub-

biamente una delle intuizioni della Olivetti. La Olivetti ha avuto delle intuizioni in questa direzione prima di altri.

Dal 1964 in poi la Olivetti ha sempre chiuso i suoi bilanci in attivo, tranne l'esercizio 1975, in cui si è registrata una perdita di 8 miliardi e 800 milioni. Ne consegue che l'indebitamento non è derivato da perdite.

Devo aggiungere che abbiamo chiuso in attivo seguendo sempre criteri rigorosi e omogenei nella formulazione dei bilanci, ed è importante, perchè è superfluo che dica a questa Commissione come i bilanci vanno letti per capire cosa c'è dentro.

A volte nella facile pubblicistica si leggono cose sciocche, prive di significato, come ad esempio che i bilanci devono essere « veri ». Tutti i bilanci sono veri, solo che il loro significato deve essere spiegato chiaramente nella relazione. È importante tenere presente gli ammortamenti effettuati. Anche nell'anno della perdita noi abbiamo fatto ammortamenti per il massimo fiscale ordinario. Fino al 1970 però l'azienda faceva anche gli ammortamenti anticipati: ma ne parlerò in seguito.

L'azienda ha sempre spesato tutti gli oneri di ricerca e progetti oltre alle spese di avviamento di nuove produzioni. Soltanto nel 1975 ha capitalizzato 11 miliardi e mezzo di progetti di ricerca. Ma in tutti gli altri anni chiusi in attivo, oltre a fare gli ammortamenti al massimo fiscale ordinario, ha spesato tutti gli oneri sopportati per progetti e ricerche. Nel 1976, per prendere l'ultimo bilancio, la spesa per progetti e ricerche è stata di 31 miliardi. Tenuto conto del fatturato italiano che è stato di 500 miliardi, essa è stata di ben il 6 per cento, che è andato a pesare sul conto economico.

Indubbiamente si tratta di un investimento inferiore a quello necessario per rimanere competitivi internazionalmente. Ben poca cosa in rapporto a quello che fanno i concorrenti stranieri e soprattutto le aziende americane e tedesche, le quali però hanno fortissimi contributi statali. Ho tutta la documentazione per dimostrare che le aziende straniere, soprattutto tedesche e americane, ottengono forti aiuti statali sotto forma di contributi governativi per studi e simili. Si pensi che una media azienda tedesca l'anno scorso ha ottenuto aiuti per 12 miliardi di lire per l'attività di ricerca e di progettazione, pure avendo avuto una spesa complessiva dichiarata in bilancio di tre miliardi e mezzo. Si tratta di forme di sovvenzione accordate a questi settori avanzati e rischiosi.

Alle spese di ricerca si accompagnano quelle per l'avviamento di nuove produzioni, e quelle per la preparazione del personale per tutto il resto, che nei bilanci della Olivetti sono interamente spesate.

Dal 1970 in poi si è verificato che gli utili, i profitti che si è continuato a registrare, sono stati praticamente irrilevanti. Fino al 1970 certi tipi di spese erano assai inferiori, perchè l'attività di ricerca in quegli anni era molto più limitata. Nel 1970, ad esempio, si spesero per la ricerca soltanto 11 miliardi poichè eravano all'inizio della conversione della produzione dell'azienda verso il settore elettronico e quindi in una fase di attività sostanzialmente meccanica. Quando io sono diventato presidente dell'azienda, nel 1964, la spesa per ricerche e progetti fu di 4 miliardi, una cifra sufficiente per una azienda meccanica. Il problema è venuto alla ribalta con la necessità degli adeguamenti nell'attività elettronica.

L'entità di queste spese avrebbe comportato la necessità di un consistente autofinanziamento, come tutti i concorrenti stranieri hanno. Invece proprio dal 1970, quando lo sforzo è stato più pesante e difficile, in un settore tecnologicamente molto più rischioso, perchè si può anche sbagliare il progetto di una macchina e le perdite possono essere ingenti, l'autofinanziamento è rimasto solo per la parte ammortamenti e per la parte indennità di licenziamento e quiescenza del personale, che è sempre stata effettuata ogni anno per l'intera quota di competenze e per tutte le pregresse.

Loro avranno visto, in altri bilanci, che si rateizza in tre anni l'onere che deriva dai contratti. Si tratta di una forma rispettabilissima, certo, come qualunque altra; ma noi abbiamo sempre ritenuto che gli accantonamenti andassero integralmente fatti, a costo

di chiudere in perdita — il che è avvenuto solo nel 1975 — o di chiudere con utili irrilevanti. Soggiungo che i dividendi dati agli azionisti costituirono cifre assai modeste.

È mancato invece, dal 1970, tutto l'autofinanziamento da utili. Nel nostro settore un'azienda che fattura 500 miliardi dovrebbe avere 50 miliardi di utili prima delle imposte, come hanno i nostri concorrenti esteri. Noi non abbiamo utili, praticamente, perchè uno, due, quattro miliardi significano non averne; possiamo consolarci di fronte a certe aziende italiane che perdono cifre cospicue, o addirittura inseriscono le rivalutazioni degli immobili nel conto economico. Noi, dunque, dal 1970 ci siamo trovati a non avere più l'autofinanziamento da utili e a dover quindi affrontare tutto l'abnorme investimento nei settori innovativi con mezzi presi da terzi e cioè con l'indebitamento. Ciò è derivato soprattutto da due elementi: il costo del lavoro, il quale ha avuto l'incremento che ha avuto negli anni dal 1970 in poi, e, a decorrere da un certo momento, il costo del denaro. Perchè il denaro, che ancora nel 1972-73 si pagava il 6,50 per cento in media, o il 7 per cento, è andato via via aumentando. Nel gennaio 1973 si pagava il 6,80 per cento, per cui andavamo facendo lo indebitamento sulla prospettiva di un certo costo. L'anno scorso è stato quello che è stato: il breve termine è costato il 9,70 in gennaio, il 10,70 in febbraio, in marzo il 15,70, in aprile il 18,50, in giugno il 20,60, in luglio lo stesso, in agosto il 20,10, in settembre il 19,70, in ottobre il 20,09, in novembre il 19,30, in dicembre il 17,96, cioè quasi il 18 per cento.

Questi sono i due elementi che hanno praticamente eroso la possibilità di utili della azienda. Quindi dal 1970 non si fanno più ammortamenti anticipati e, ripeto, l'autofinanziamento è generato solo dagli ammortamenti e dagli accantonamenti del fondo di quiescenza del personale, mentre i nostri concorrenti stranieri hanno un assai cospicuo autofinanziamento.

Aggiungo a tutto ciò che nello stesso periodo ed anche oggi si debbono sopportare — cosa che appesantisce notevolmente il costo economico — alcuni costi indiretti piuttosto pesanti. Non mi riferisco solo a quello che dicevo prima — difficoltà di trovare le persone, preparazione scolastica insufficiente, inefficienza dei servizi pubblici — che si risolve sempre in costi per l'impresa, ma ai vincoli in relazione alla mobilità della manodopera; perchè il passaggio dalla meccanica all'elettronica crea strutturalmente una forte eccedenza di manodopera, in quanto fa venir meno l'officina. Questo toccherà inevitabilmente anche alle macchine da scrivere, l'unico settore non ancora preso dall'elettronica, speriamo in un termine non vicino. Penso però che tutte le case abbiano un prototipo di macchina da scrivere elettronica. Ne deriveranno anche in questo settore forti esuberanze di manodopera. I nostri concorrenti in casi del genere riducono il personale. In Italia non si licenzia. Il massimo che si possa fare è di non rinnovare il *turnover*. Però questo, nel periodo di disoccupazione che stiamo attraversando, è estremamente basso e quindi rimangono persone eccedenti che vengono impiegate o in produzioni che vanno in magazzino, con grossi oneri finanziari, oppure in lavorazioni di tipo marginale che costringono a vendite a prezzi essenzialmente di costo per recuperare almeno il costo del lavoro e dei materiali inseriti, non potendosi alleggerire l'azienda delle suddette eccedenze.

Per quanto riguarda gli investimenti, come dicevo prima, quelli in immobilizzi sono stati sempre sostanzialmente modesti. Comunque si sono verificati tra il 1967 ed il 1970-71. Si confidava anche che la tecnologia meccanica avesse una durata maggiore di quella che effettivamente ha avuto; il fatto elettronico, cioè, è stato più rapido e assai più sconvolgente di quello che inizialmente, in quegli anni, si pensasse Ciò, tra l'altro ha aperto la concorrenza a molte piccole e medie aziende, specie giapponesi e americane, che prima non esistevano sul mercato, essendo la tecnologia meccanica più difficile di quella elettronica. Essa, infatti, richiede più investimenti e più uomini specializzati, mentre quella elettronica richiede il progetto ma, una volta elaborato questo, tutto

diviene un fatto automatico e quindi l'*outsider* può sempre inserirvisi. In altri Paesi vi è quindi una specializzazione di alcuni cervelli in progetti che poi cedono ad aziende varie le quali provvedono al montaggio dei componenti. In Italia non abbiamo invece i componenti elettronici e quindi dobbiamo andare ad acquistarli in America, con l'incubo che la concorrenza ci metta fuori mercato. Noi avevamo tentato con la SGS ed altre, ma abbiamo dovuto ritirarci Dopo il 1969 abbiamo visto che, di fronte ai 70-80 miliardi che una Texas Instruments impiega nella ricerca, i due miliardi e mezzo che si potevano spendere in Italia — ed eravamo anche in perdita — erano assolutamente insufficienti e servivano sì e no a copiare ciò che facevano gli altri. Meglio avere presenti dei tecnici in USA. che seguano ciò che avviene lì, confidando che non abbiano luogo troppi ammodernamenti tecnici. Dopo aver ceduto la SGS siamo comunque divenuti i loro maggiori clienti. Comunque dobbiamo cercare di portare un po' di tecnologia in questo Paese, che è fermo ai prodotti tradizionali da molti anni a questa parte.

A noi non costano tanto gli investimenti da immobilizzo quanto gli investimenti nella ricerca, nei progetti, nell'avviamento di nuovi prodotti, nei servizi e nella preparazione del personale. Strutturalmente, inoltre, l'azienda ha degli investimenti importanti — sostanzialmente immobilizzi — di carattere commerciale. Una delle principali cause di indebitamento è stato inoltre il fatto che nella produzione, a seguito del passaggio dalla tecnologia meccanica a quella elettronica, è aumentata la componente di acquisto esterno. Cioè, mentre prima il costo del materiale era estremamente limitato, oggi, con prodotti a forte componente elettronica, bisogna comprare all'estero i componenti elettronici, con conseguente notevole aumento dell'immobilizzo industriale in materie prime ed in semilavorati. Se si esamina, infatti, la serie storica dei bilanci degli ultimi sei anni, si può constatare che l'immobilizzo per materie prime e semilavorati non è aumentato proporzionalmente all'aumento del fatturato, ma in misura molto più ingente. Il fenomeno evidentemente viene sorvegliato con estrema attenzione, ma, evidentemente, non dipende da incuria o da cattiva gestione, bensì da ragioni strutturali.

Non basta: l'azienda è strutturata, nelle sue caratteristiche, con una forte componente di magazzinaggio. Basti pensare che di tale componente complessivamente dal 12 al 14 per cento è magazzino viaggiante per spedizioni, il che comporta fortissimi investimenti di carattere commerciale. Basti pensare ancora alle differenti grafie che le nostre macchine devono avere in relazione ai diversi paesi ai quali sono destinate. Per quanto riguarda le nostre presenze all'estero, in Australia abbiamo avuto l'anno scorso un fatturato di 18 miliardi; in Sud Africa di 15 miliardi. Poi ci sono le piccole presenze che rendono comunque qualcosa: a Singapore 3 miliardi e 700 milioni; ad Hong Kong 2 miliardi e 172 milioni; in Malesia 3 miliardi e 529 milioni; si tratta di una presenza Olivetti non priva di qualche margine di utile perchè sono paesi meno avanzati, e quindi dove la concorrenza è meno forte. Andiamo proprio a raccogliere, direi, nelle piccole oasi dove c'è meno concorrenza. A Singapore in genere gli europei vanno a produrre a costi bassissimi — perchè il lavoro costa poco — non a cercare di vendere.

Tornando al problema dell'eccessivo indebitamento, devo ripetere che il gruppo si trova a doverlo affrontare in una fase estremamente innovativa della sua vita e che l'eccesso di indebitamento deriva proprio da tale trasformazione, dal passaggio dalla meccanica all'elettronica; con tutte le conseguenze di investimenti nella ricerca e nei progetti, di costi di avviamento dei nuovi prodotti, di riqualificazione del personale e di investimenti industriali e commerciali che ne sono derivati.

D'altra parte non potevamo certo aspettare, perchè il momento non l'abbiamo scelto noi, ma lo imponevano le tecnologie e i mercati. L'azienda aveva già subito una forte crisi per altri motivi fra il 1961 e il 1963 con l'acquisto della Underwood negli Stati Uniti, che aveva provocato un fortissimo salasso e che finanziariamente aveva creato

un notevolissimo pregiudizio, cioè una perdita mastodontica. Quindi io la trovai nel 1964 finanziariamente abbastanza debole. Tecnologicamente essa aveva un settore di grandi calcolatori che rappresentava indiscutibilmente una scelta sbagliata, perchè l'Italia, e l'Olivetti nelle sue dimensioni, non poteva competere con le aziende mondiali produttrici di grandi calcolatori — sostanzialmente l'IBM — anche da un punto di vista finanziario. L'IBM, infatti, affitta i grandi calcolatori, e il concorrente dovrebbe avere tutte le possibilità finanziarie che l'IBM si è creata in 50 anni di attività in altri settori per seguire tale prassi.

L'errore, dicevo, era stato di non rivolgersi alle macchine piccole, come poi si fece. Ma poichè — ed io sono entrato ad operazione già decisa — si effettuava lo scorporo e la cessione a terzi del settore elettronico, si è dovuto ricominciare da zero. D'altra parte devo dire che se non fosse avvenuto tale scorporo si sarebbe resa necessaria una liquidazione estremamente difficile. Si è rimesso quindi in piedi un settore elettronico — che è ora la parte largamente prevalente dell'azienda — perchè a questo era condizionata la sopravvivenza dell'impresa.

Qualcuno vorrebbe forse rimproverarci di aver fatto il passo più lungo della gamba, ritenendo che avremmo dovuto aspettare, che prima dovevamo fare gli aumenti di capitale, fare le operazioni ordinarie come si legge in tutti i manuali e come io stesso avrei voluto fare. Se ci fossimo comportati in tal modo avremmo aspettato tutto il 1977 — perchè vediamo che anche questo non è un anno in cui in Italia si possano fare vantaggiosamente aumenti di capitali —, forse anche il 1978 o il 1979 e chissà quanto ancora. Ma il nostro è un settore in cui il gioco avveniva negli anni tra il 1970 e il 1975: chi non fosse stato presente in quel momento non avrebbe più potuto recuperare. E quindi noi — ed io con la responsabilità che mi sono assunto — abbiamo fronteggiato la situazione con debiti, perchè l'autofinanziamento, lo dicevo prima, deriva soltanto dai fondi di quiescenza del personale e dagli ammortamenti, che poi da noi, per le caratteristiche strutturali dell'azienda, sono relativamente pochi: 30 miliardi. I fondi del personale l'anno scorso sono stati robusti: 43 miliardi, ma ci è mancato l'autofinanziamento da utili e da accantonamento di riserve. Non abbiamo certo dato utili agli azionisti, neanche nei periodi buoni, poichè abbiamo sempre messo a riserva le somme ricavate, sacrificando così gli azionisti che si sono adattati a questa politica.

Devo ancora ripetere che la Olivetti è un'azienda estremamente innovativa. Ho grande rispetto per le aziende industriali italiane e, soprattutto, per quelle che hanno dei bilanci sani, delle organizzazioni buone. Per fortuna in Italia vi sono aziende di primissimo ordine, sane e con pochi debiti. Esse però, si trovano nei settori più tradizionali, dove le produzioni sono stabilizzate, le fabbriche più o meno sono sempre le stesse, dove si compiono perciò meno errori, dove le situazioni vengono governate molto più facilmente e si fanno in minor misura investimenti di carattere immateriale e rischioso.

La Olivetti, che non oso definire l'azienda più innovativa in Italia perchè sarebbe presunzione e forse sottovalutazione di altre, opera indubbiamente in uno dei settori più innovativi a livello mondiale, anche perchè dall'informatica distribuita di oggi si passerà nei prossimi anni alla automazione integrale degli uffici e la Olivetti è particolarmente pronta a questo. In America alcune grandi banche stanno compiendo esperimenti in questo senso e la Olivetti, che ha l'esperienza tradizionale dei prodotti per ufficio e che oggi ha acquisito quella elettronica delle macchine di gestione, può essere la presenza italiana in questo settore.

I settori fortemente innovativi sappiamo quali sono: quello aeronautico, quello della chimica fine, quello dei componenti elettronici e quello delle telecomunicazioni e l'unica azienda italiana presente con spirito innovativo in questi settori — mi sia consentito di dirlo — è la Olivetti, con i grossi rischi che ciò comporta, con una presenza internazionale di vendita estremamente efficiente ed im-

portante, ma con il vincolo finanziario che la lega.

Alla conclusione di tutto questo non oso, come rappresentante di un'azienda, fornire alcuna indicazione all'autorità di un corpo legislativo, ma devo sottolineare che una azienda di questo tipo avrebbe bisogno di aiuti effettivi nel campo della ricerca. Faccio presente che incontriamo delle difficoltà nel godimento dei crediti agevolati. Per quanto riguarda i rapporti con gli istituti finanziatori per le operazioni normali, tutto si svolge molto rapidamente. Invece quando richiediamo un credito agevolato allora cominciano le difficoltà. Non vorrei con ciò dar luogo ad equivoci, cioè non vorrei si pensasse che noi viviamo di crediti agevolati, al contrario! La società Olivetti, pur avendo costruito degli stabilimenti importanti nel Mezzogiorno, ha avuto complessivamente 17 miliardi di credito agevolato, in parte già rimborsati, per cui il credito agevolato in essere al 31 dicembre 1976 è di circa dieci miliardi, di cui quasi otto relativi all'ultimo impianto che la Olivetti ha costruito a Marcianise nel 1971. Inoltre, prescindendo dall'avviamento dei nuovi prodotti e dalla preparazione del personale, dal 1970 al 1976 l'azienda ha speso per la ricerca ed i progetti 131 miliardi e 400 milioni ed ha avuto finanziamenti soltanto per nove miliardi.

Ora, la legge sulla riconversione industriale aumenta i fondi, che speriamo però non vengano ripartiti a macchia d'olio come succede talvolta in materie come queste, e che vadano veramente a quelle che sono le industrie innovative.

Per quanto attiene al costo del denaro, so bene che esistono i problemi di ordine monetario e di bilancia dei pagamenti che preoccupano le autorità monetarie. So però anche che il discorso è più ampio e dovrebbe toccare la spesa pubblica e lo sperpero nel settore pubblico. Per restare a considerazioni più limitate, ritengo che aggiungere alle periodiche restrizioni quantitative una politica di altissimo costo del danaro significa non credere alle restrizioni quantitative, mentre, se queste si dimostrano efficienti e funzionali, non c'è ragione di penalizzare la produzione anche con l'alto costo del denaro, che colpisce maggiormente le aziende più innovative, cioè quelle che hanno più bisogno di soldi. Credo che questa sia una politica sbagliata, anche ai fini della bilancia dei pagamenti.

C A R O L L O . Questa situazione vi ha portato a cedere ad un impegno del mercato internazionale per il credito?

V I S E N T I N I . La ringrazio della domanda, onorevole Carollo.

La finanza della società italiana è completamente separata dalla finanza delle organizzazioni di vendita che operano all'estero. La società italiana, cioè, non ha debiti verso l'estero, se non quelli di fornitura, mentre la parte del gruppo che opera all'estero si finanzia all'estero, quindi localmente o attraverso la *holding* con delle emissioni obbligazionarie. Tanto per fare un esempio, in maggio la *holding* ha fatto un'emissione obbligazionaria sul mercato internazionale estero di 40 milioni di dollari per finanziare le consociate estere.

Quindi l'alto costo del denaro, che è — a mio parere — distruttivo per le imprese, non è indispensabile nella politica di controllo monetario e risulta nocivo alla politica della bilancia dei pagamenti, perchè mette le aziende italiane esportatrici in una posizione d'inferiorità rispetto alle aziende straniere.

P R E S I D E N T E . Desidero fare una osservazione. Abbiamo notato in questa Commissione una tendenza all'aumento dello *spread* fra i tassi attivi ed i tassi passivi in concomitanza con la formazione dei fondi di svalutazione crediti delle banche. Il vice direttore generale della Banca d'Italia in questa sede ne ha convenuto.

Ora, lei non crede che il trattamento fiscale dei fondi di svalutazione crediti delle banche abbia potuto influire in questo?

V I S E N T I N I . Devo ricordare che nel 1975 l'allora Ministro delle finanze, in rettifica ad un provvedimento delegato, con un suo provvedimento approvato con molta

rapidità e cortesia dalla Commissione cosiddetta « dei trenta » riportò alla imposizione sul reddito il sistema bancario che, o per errore o per compiacenza, nei provvedimenti delegati del 1973 era stato esonerato dall'imposta sul reddito, non in termini espliciti ma attraverso un particolare procedimento tecnico di detrazione d'interessi passivi. Per l'esercizio 1975, con quel provvedimento il sistema bancario e gli istituti di credito vennero riportati all'imposizione sul reddito, cosa che per il 1975, entrate 1976, diede un maggior gettito di circa 600 miliardi e per il 1977 io valuto un maggior gettito, in confronto a quello che ci sarebbe stato senza quella norma, di circa mille miliardi.

Quasi contestualmente furono anche limitati gli accantonamenti per fondi rischi, sia per escludere dal computo degli accantonamenti fiscalmente detraibili alcuni crediti, quali quelli verso lo Stato e verso la Banca d'Italia, sia per abbassare la misura e i limiti delle quote detraibili. Quest'ultima disposizione ha avuto portata pratica immediata per gli istituti di credito, in quanto gli istituti di credito per un provvedimento del luglio 1962 godevano già del beneficio dell'accantonamento dello 0,40 per cento ed avevano raggiunto dei livelli assai vicini a quel cinque per cento che il decreto delegato del 1973 poneva come *plafond*. Fu abbassato al due per cento il livello oltre il quale, anzichè lo 0,50 per cento di accantonamento, può essere operato solo lo 0,20 per cento (e non più lo 0,30 per cento). Anche questo procedimento ha fatto aumentare il gettito fiscale.

Con questa nuova disciplina ritengo che gli accantonamenti consentiti e operati dalle banche non siano affatto eccessivi. Ritengo che gli istituti di credito abbiano rischi minori che non le banche, perchè operano con ipoteche, con garanzie reali e con crediti privilegiati. I rischi delle banche invece sono assai più gravi: quelle percentuali di accantonamento credo possano essere del tutto giustificate e forse appena sufficienti. Non c'è dubbio che i rischi e le perdite sui crediti costituiscano un elemento del costo del denaro, però sono una componente assai limitata in confronto ad altre. D'altra parte essa è conseguente alla notevole rischiosità dell'erogazione del credito. Gli interessi che il cliente paga alla banca devono compensare gli interessi che la banca paga nella sua raccolta e qui si verifica il primo squilibrio. Infatti lo Stato emette i Buoni del Tesoro al 17 per cento, rastrellando così tutto il denaro disponibile; inoltre obbliga poi le banche a fare la riserva vincolata per il 20 per cento della raccolta ad un tasso irrisorio. I vincoli, poi, di portafoglio hanno rendimento assai modesto; infine vi sono i rischi sui crediti. Le banche devono ricavare tutto dalla piccola fetta che rimane per la clientela e devono recuperare anche i rischi e le perdite sui crediti, che costituiscono costi che la banca deve recuperare con i suoi ricavi. Quindi, a mio parere, non vi sono eccessi di accantonamenti in confronto ai rischi reali delle banche verso la clientela. Se le banche seguissero i criteri in uso in altri paesi, gli accantonamenti dovrebbero essere assai più consistenti.

Pertanto l'origine e la causa principale dell'alto costo del denaro sta nella spesa pubblica, nel dissesto delle pubbliche gestioni, nella concorrenza che lo Stato fa nel raccogliere i mezzi finanziari nelle due forme: o dei Buoni ordinari del Tesoro al 17 per cento di interesse, o della diretta sottrazione di danaro che dovrebbe andare agli investimenti e e alla produzione. Credo che sarebbe possibile fare una diversa politica, nonostante le difficoltà. In questi ultimi anni si sono verificati alcuni consistenti trasferimenti di ricchezza dalle imprese ad altre categorie. Anzitutto dalle imprese ai lavoratori. Se non vi fossero fenomeni di sottoattività e di assenteismo ho sempre ritenuto che un livello buono, adeguato, di remunerazioni rappresenti un aspetto positivo, pur tenendo conto del fatto che il nostro è un Paese a due settori, uno ricco e l'altro povero (quest'ultimo costituito dal Meridione). Questo fenomeno di lievitazione delle remunerazioni, a parte gli eccessi e la eccessiva rapidità, penso fosse inevitabile, in una economia aperta come la nostra.

Non sono invece giustificati altri tipi di trasferimento di ricchezza: ad esempio l'aver voluto mantenere per tanti anni i rap-

porti di cambio con le altre monete immutati o inadeguati, il che ha fatto sì che negli anni tra il 1970 e il 1974 l'Italia ha spesso venduto sottocosto i suoi prodotti all'estero; e dico sottocosto tenendo conto, come si deve, dei costi di rimpiazzo degli impianti e dei magazzini. Altro trasferimento ingiustificato è quello che si sta verificando dall'industria alla banca. Di esso la banca è solo parzialmente responsabile, perchè, come è stato giustamente affermato, essa opera in un senso vincolato dal dissesto dello Stato. Bisogna ovviamente aggiungere il costo del lavoro e, soprattutto, la struttura di esso. Io concordo da anni con alcune impostazioni sindacali nel criticare i fenomeni, sia di automatismo sia di remunerazioni differite dai quali deriva un altissimo costo per l'impresa e, per altro verso, per i lavoratori la sensazione di una remunerazione non adeguata.

Signor Presidente, chiedo scusa se ho parlato assai più di quanto sarebbe stato legittimo su alcuni punti del questionario. Ho detto in particolare della irrilevanza che per noi hanno i crediti agevolati e quindi se ne è parlato solo per il dovere di rispondere al quesito.

Sulla prima tabella debbo confessare che la domanda non mi è risultata del tutto chiara, perchè l'incidenza, a mio parere, non sta tanto negli utili quanto nel costo che si riesce a recuperare coi ricavi. costo che si riesca a recuperare coi ricavi. Così si può rapportarla a ricavi e fatturato, e non sempre è facile. Noi l'abbiamo rapportato, sostanzialmente, ai ricavi, considerando tra questi, ad esempio per l'ATEMSA, anche il nuovo magazzino che si è formato; perchè se un'azienda, in un anno, non vende neanche per una lira ed ha solo spese, il suo ricavo sarà costtiuito dal magazzino. L'anno scorso abbiamo avuto un utile di cambio di 13 miliardi, cui corrispondono alcune perdite di cambio per forniture.

Allo stesso modo certi confronti sono estremamente difficili e richiedono un'estrema cautela anche in relazione alla struttura e al livello di commercializzazione delle aziende. Supponiamo che un'azienda industriale venda una macchina prodotta da un solo uomo a 30 milioni: un'azienda commerciale vende il medesimo prodotto per 50 milioni, dopo averlo commercializzato, sempre con un solo uomo, per cui il suo ricavo è di 50 milioni per uomo. Vi sono quindi, sommando le due cifre, ricavi per 80 milioni, con una media di 40 per uomo. Ma invece non è così, perchè occorre consolidare. Se una unica impresa integrata commercialmente vende per 50 milioni il prodotto all'acquirente finale si ha una media di 25 milioni di fatturato per uomo. Noi abbiamo un'azienda con seimila persone addette alla vendita e ai servizi connessi con la vendita. È chiaro che tutti i rapporti cambiano rispetto ad un'altra che venda solo macchine acquistate da terzi o macchine alla cui commercializzazione dovrà provvedere l'acquirente.

Bisogna poi tener conto di tutta la parte servizi. Per chi fa l'assistenza tecnica, i materiali non hanno rilevanza, è tutto valore aggiunto, e quindi possono spostarsi notevolmente tutti i parametri che non vengano esaminati calcolando i differenti settori e le differenti attività. Lo stesso rapportare al valore aggiunto è estremamente difficile. Anzitutto il valore aggiunto si presta ad un complesso di diverse definizioni. Nè si può calcolare il valore aggiunto sottraendo la differenza tra magazzino iniziale e finale, perchè nello stesso magazzino c'è valore aggiunto che si ritrova sia nel prodotto finito che nel semilavorato. È molto difficile, insomma, ed io ho sempre qualche dubbio sui calcoli che vengono così effettuati. Noi non siamo in grado di valutare quanto valore aggiunto vi sia sulle merci in lavorazione perchè dovremmo mettere in piedi un'organizzazione tale da richiedere spese enormi: valutiamo il prodotto finito in magazzino al costo e (anche questo è un elemento che va tenuto presente) senza interessi passivi nè spese generali, il che rappresenta un criterio sano, normale e rigoroso. I semilavorati li addebitiamo al costo del materiale e del lavoro, non potendo distinguere pezzo per pezzo, settore per settore.

Riassumendo, confermo che il notevole indebitamento del quale la Olivetti soffre è derivato: da un lato dagli alti costi e dai cospicui investimenti (in progetti, in

uomini, in materie prime, in semilavorati, in prodotti finiti) che la trasformazione tecnologica e il rinnovamento dei prodotti hanno richiesto e richiedono, e dall'altro lato dal venir meno degli autofinanziamenti derivanti da profitti e dalla impossibilità di procedere nella situazione italiana quale è ad aumenti del capitale sociale.

Rinnovo le mie scuse per il lungo intervento. Vi sono stato spinto non solo dall'amore per la nostra impresa ma anche dall'amore per il nostro Paese, per il quale essa costituisce una presenza di peso internazionale, in un settore che è uno dei più avanzati: anche con le insufficienze e i disordini che derivano dalla situazione italiana, si tratta di uno degli elementi che fanno onore all'Italia.

P R E S I D E N T E . Grazie a lei per averci consentito di considerare con più chiarezza questo difficile processo del finanziamento delle imprese in rapporto alla realtà della vita stessa delle imprese ed alle loro caratteristiche specifiche. Grazie anche per avere accettato con liberalità il metodo non ortodosso delle interruzioni nel corso della sua esposizione.

A N D E R L I N I . Desidero anche io ringraziare il presidente Visentini per averci disegnato con tanta precisione e chiarezza il profilo di una azienda caratteristica che, bisogna riconoscerlo, fa onore al Paese come giustamente egli ha sottolineato a conclusione del suo intervento.

Vorrei ora fare delle domande piuttosto brevi che, tuttavia, nella risposta, implicheranno forse la trattazione di temi molto vasti.

Prima domanda: la Olivetti, nel settore della produzione dei componenti elettronici, si inserisce ad un certo livello in quanto l'Italia, come ha detto Visentini, non è in grado di produrre gli elementi di base.

Ebbene, io credo, esiste in futuro la possibilità, per un Paese come il nostro, di affermarsi seriamente nel settore della produzione dei componenti elettronici? Naturalmente, non mi riferisco alle possibilità in questo senso della sola Olivetti ma, in generale, alle possibilità di tutte le nostre industrie che operano nel settore.

Se, invece, tale possibilità non vi sarà, dovremo continuare a dipendere dal mercato americano che introduce elementi di grave fragilità nella nostra struttura? Oppure, ancora dobbiamo pensare ad una dimensione europea di realizzazioni in questo settore? E, in questo caso, in quale modo e con quali dimensioni?

Seconda domanda: il professor Visentini ha detto che l'Olivetti ha remunerato sempre poco gli azionisti. uesto è vero, e lo si desume dalle cifre che egli ci ha fornito e che conoscevamo; ma remunerare poco gli azionisti significa anche remunerare poco la famiglia Olivetti che, probabilmente, è la detentrice della quota maggiore di azioni. Orbene tutto questo, professor Visentini, non vi ha poi messo in difficoltà sul mercato nel momento in cui avete chiesto aumenti di capitale? In altre parole, professor Visentini, crede ancora nella Borsa oppure no?

Tra le difficoltà annoverate in relazione ai rifornimenti finanziari (che costituiscono del resto il tema di fondo della nostra indagine) stranamente il professor Visentini non ha parlato della Borsa e del suo mancato funzionamento che, invece, dovrebbe essere il luogo deputato proprio alla ricerca del capitale di rischio. Forse non vi è più speranza di fare della Borsa un centro di accumulazione seria del capitale di rischio?

Terza domanda: a proposito del costo del denaro Visentini ha sostenuto la tesi che le restrizioni quantitative potevano essere sufficienti per contenere entro determinati limiti la spinta inflattiva e che non era necessario tenere troppo alti i tassi.

Ebbene, la spiegazione che del problema danno i dirigenti della Banca déItalia è certamente a conoscenza di Visentini. Essi dicono: se non avessimo alzato i tassi fino a questo livello probabilmente avremmo avuto un deflusso, per non dire un'esportazione illegittima, di capitale. Hanno ragione o torto i dirigenti della Banca d'Italia quando adducono questa giustificazione?

In realtà, la sola restrizione quantitativa — lasciando il tasso ad un livello di poco superiore al 10 per cento — sarebbe stata sufficiente per contenere l'inflazione, oppure si sarebbe veramente determinata la fuga dei capitali?

Ultima domanda: assenteismo. Il professor Visentini ne ha parlato come uno degli elementi che appesantiscono la situazione finanziaria dell'azienda. Ebbene, ci può essere fornita qualche cifra al riguardo? L'assenteismo è in fase calante, in fase di stanca, in fase di nuovo crescente? Sarebbe infatti interessante vedere, ad esempio, se gli ultimi orientamenti di politica sindacale hanno o meno avuto un peso in relazione ai livelli di assenteismo.

Francamente, che in una azienda come la Olivetti — dove il legame tra la dirigenza aziendale e l'operaio è piuttosto solido (non a caso avete ancora i conti correnti che costituiscono non solo un legame finanziario ma anche di fiducia tra le parti) — l'assenteismo abbia raggiunto punte assai rilevanti è un fatto che mi sorprende e, pertanto, qualche più dettagliata notizia al riguardo sarebbe opportuna.

L'assenteismo si riferisce forse soltanto alle aziende che la Olivetti ha nel Sud Italia? Notizie a questo proposito, ripeto, sarebbero utili.

V I S E N T I N I. La prima domanda postami dal senatore Anderlini concerne la possibilità o meno per l'Italia di avere una produzione nazionale competitiva nel settore dei componenti elettronici.

Ebbene, da parte della sola Olivetti non vi è la forza economica sufficiente a fare questo. Tecnicamente, invece, si potrebbe costituire un complesso di persone che potrebbero lavorare insieme, e devo dire che i nostri tecnici sono notevolmente esperti in quanto, essendo utenti, non soltanto operano la valutazione del componente elettronico con estrema cura ma hanno anche specifiche capacità di progettazione. In più, noi abbiamo una piccolissima delegazione — alcuni tecnici di alto valore — che risiedono permanentemente negli Stati Uniti non solo per seguire più da vicino le riviste scientifiche, le comunicazioni commerciali e ogni altro elemento, ma anche per tenersi al corrente presso i fornitori delle evoluzioni che via via subiscono i prodotti. Vi sono anche taluni componenti elettronici che vengono fabbricati su nostra richiesta per i quali noi imponiamo determinate caratteristiche specifiche.

Io ritengo che in Italia sarebbe possibile avere progettazione e produzione di componenti elettronici purchè non vi sia, come spesso capita nel nostro Paese, un'ambizione eccessiva, quella di fare tutto; e purchè ci si renda conto del grande impegno scientifico, tecnico ed economico che è necessario. Non bisogna infatti dimenticare che con il termine « componenti » si intendono tante cose; ora, ad esempio, stiamo parlando di componenti elettronici attivi e non passivi, cioè non di quelli che servono per le televisioni o per i prodotti di consumo, ma di quelli che servono per far funzionare le macchine. I componenti elettronici attivi sono i più difficili da realizzare e costituiscono il settore più innovativo; anche in questo campo, tuttavia, vi è tutta una gamma di prodotti con caratteristiche diverse. Vi sono componenti elettronici che servono nel settore delle telecomunicazioni, in quello dell'informatica, ed io sono convinto che il nostro Paese potrebbe riuscire, facendo preparare in modo adeguato le persone più dotate, a specializzarsi in alcuni di questi settori.

Non bisognerebbe cioè partire dall'idea di realizzare tutti i componenti elettronici, ma da quella di individuare alcuni settori — che io ritengo potrebbero essere, in qualche misura, quello relativo alle telecomunicazioni ed all'informatica — nei quali specializzarsi. Nel campo delle telecomunicazioni, ad esempio, si sono già fatte delle buone cose da parte del gruppo STET, che ha uffici di ricerca e di progettazione assai pregevoli e di ottimo livello.

Ripeto, dunque: in Italia uno sviluppo dell'industria dei componenti elettronici è possibile, e la Olivetti sarebbe pienamente disponibile per una partecipazione consortile; non si assumerebbe però l'intera responsabilità di questo tipo di produzione.

Oppure, la Olivetti potrebbe pensare a qualcosa di molto specializzato da realizzare al suo interno a livello di laboratorio, ma questo sarebbe un ripiego rispetto a realizzazioni molto più importanti.

Pertanto, e concludo su questo punto, la risposta è affermativa, purchè si operino delle scelte e si abbiano dei limiti. La funzione da svolgere sarebbe soprattutto quella di ricerca tecnologica più che di « copiatura » rispetto a componenti elettronici che, oramai, sono diventati il pane quotidiano per tutti. Bisognerebbe rinunciare alla produzione di massa di quanto è già disponibile, oppure farla senza però travestire questo come una ricerca avanzata, puntando invece su due-tre produzioni nelle quali potremmo riuscire.

Passo ora a rispondere alla seconda domanda del senatore Anderlini. Anche noi dobbiamo pensare ad aumenti di capitale, anche se gli ultimi che sono stati eseguiti in Italia non hanno dato molto conforto a chi li ha fatti, in quanto, sostanzialmente, sono stati sottoscritti dalle banche o dai gruppi maggioritari e di maggioranza relativa, ma non dal pubblico.

La composizione azionaria della Olivetti, come tale, rende un po' difficile gli aumenti di capitale perchè vi è ancora una forte partecipazione della famiglia Olivetti che è molto frazionata e che nei confronti dell'impresa ha sempre avuto un comportamento esemplare.

Uno degli elementi che io considero importanti nella Olivetti è che questa non dipende da nessuno, cioè da nessuno dei grandi gruppi italiani o esteri. È chiaro che io considererei una grave sconfitta per il nostro Paese il fatto che la Olivetti potesse essere, un giorno, acquisita da un gruppo estero. Personalmente, lotterei fino in fondo perchè questo non avvenisse, ma credo anche che la Olivetti debba rimanere, per le sue stesse caratteristiche, indipendente da ciascuno dei gruppi italiani, e quindi con un azionariato sostanzialmente misto come è quello attuale, nel quale sono l'IMI, la Fiat, la Pirelli, in partecipazione minore la Centrale, la famiglia Olivetti, nonchè tutto un azionariato sparso. Ciò rende più difficili gli aumenti di capitale.

Comunque, il vero e sostanziale ostacolo sta nel fatto che oggi, nella situazione in cui è la Borsa, tutto l'azionariato sparso, al di fuori dei nomi che ho indicato, non opererebbe nessuna sottoscrizione e, pertanto, cifre importanti resterebbero non sottoscritte.

Se queste quote fossero sottoscritte dai gruppi che ho indicato, in proporzione delle azioni che ciascuno ha, l'azienda resterebbe ancora in una posizione di indipendenza e di neutralità; se le sottoscrivessero le banche questo sarebbe invece pericoloso per la stessa caratteristica che hanno le banche in Italia, e cioè di dipendenza dal settore pubblico.

La Borsa risente anche di fattori tecnici per i quali funziona male, ma la sostanziale ragione per cui ciò avviene è che le imprese vanno male! Quello che conta non è soltanto il dividendo! La Olivetti ne ha dati pochi in quanto il principio che viene seguito è che il dividendo si deve dare soltanto con gli utili. Questo, del resto, mi sembra un principio piuttosto elementare ma non da tutti seguito. Esso significa che il dividendo non si deve dare con le riserve. In una situazione come l'attuale in cui si ha necessità di fondi, pensare di alleggerire le riserve per dare un dividendo non mi sembra possibile, e l'ho detto all'azionariato della società che lo ha sempre accettato.

Gli utili dal 1970 in poi sono stati irrilevanti e non ci sono stati margini per dare dividendi sostanziosi, o addirittura per dare un qualsiasi dividendo. La situazione del titolo in Borsa non è quindi favorevole per collocamenti di aumenti del capitale. Ma inoltre soggiungo che quello che determina l'andamento delle quotazioni nella Borsa non è soltanto il dividendo, bensì il reddito della società. Quello che viene messo in luce in tutti i prospetti delle società americane non è il dividendo, ma il profitto della società e la quota di esso per ciascuna azione, per cui l'azionista quando vende l'azione si ritrova nel prezzo dell'azione l'utile che la società ha accantonato.

Questo succederebbe anche in Italia se ci fossero utili. Noi abbiamo invece bilanci poveri in cui ci sono sì e no i modesti utili per distribuire un modestissimo dividendo, senza accantonamenti alle riserve.

Quindi sostanzialmente la Borsa funziona male in Italia perchè c'è l'insufficienza di redditività delle aziende, o addirittura la situazione di dissesto di alcune di esse, con riduzioni di capitale per perdite, e con perdite estremamente pesanti negli anni passati. Per questo il risparmiatore è fuggito dalle Borse e per riportarvelo non bastano le tecniche proposte dal senatore Aletti che toccano il funzionamento delle Borse, bensì occorrono imprese che funzionino, che realizzino profitti, che distribuiscano dividendi e che incrementino le riserve. La tecnica da introdurre potrà essere quella di evitare — come io ho sempre sostenuto — la doppia imposizione fiscale degli utili delle società e del dividendo percepito dall'azionista, e di adottare il credito d'imposta, come previsto dal progetto elaborato nel 1967 dalla Commissione di studio per la riforma tributaria.

Per quanto riguarda le azioni al portatore, io sono sempre stato contrario ed ho sempre sostenuto la nominatività delle azioni, perchè sono convinto che in una disciplina seria di ordine civilistico, e non soltanto di ordine fiscale, bisogna sapere chi sono gli azionisti della società, non soltanto per ragioni fiscali.

Inoltre sono sempre stato contrarissimo alla cedolare secca, che vuole evitare la nominatività dell'accertamento, con la conseguenza che oggi in Italia sono scomparsi degli accertamenti alcuni grandi nomi e non per colpa del Ministro delle finanze, ma a causa della cedolare secca.

Comunque, per quanto attiene al cattivo funzionamento della Borsa in Italia, il motivo centrale non è un problema di tecnica delle Borse, ma è l'andamento delle aziende. La società Olivetti evidentemente appena possibile attuerà un aumento di capitale.

Relativamente al costo del danaro, il problema è complesso. Secondo me, le fughe di capitale non sono determinate dal tasso di remunerazione del danaro, ma da ragioni politiche e molte volte anche di evasione fiscale.

Chi nel 1970 o 1971, o nel 1963 quando è iniziato il centro-sinistra, portava i quattrini in Svizzera, quando la lira vinceva gli Oscar, al cambio di 147 lire per franco svizzero, non pensava ad una differenza di remunerazione, in quanto percepiva dalle banche svizzere il 2-2,5 per cento d'interesse mentre le banche italiane davano il 3 o il 4 per cento e non pensava neanche ad una differenza di cambio. Si è verificato poi che il suo guadagno si è rivelato dal fatto che ogni franco svizzero è diventato 350 lire circa.

Non collegherei il fenomeno delle fughe di capitale al tasso di remunerazione dei depositi bancari, anche perchè la massa dei depositi bancari è costituita da piccoli e medi depositanti, da un risparmio ancora in formazione e non da un risparmio che sia divenuto capitale. Risulta così a mio avviso abbastanza indifferente il livello del tasso, semprechè non vi sia all'interno dello stesso il confronto con il buono del Tesoro, e con il fatto che questo rende il 17 per cento. In tal caso si pone il confronto che allontana il risparmiatore dalla banca, che è quindi costretta ad aumentare i tassi di remunerazione dei depositi e di conseguenza ad aumentare il costo del danaro per i clienti.

Per quanto riguarda l'assenteismo, la Olivetti aveva nel passato un assenteismo molto basso. Quando usiamo questo termine, escludiamo l'assenteismo per servizio militare, per le donne in puerperio e per sciopero. Questi sono fenomeni a parte, per cui mi riferisco soltanto all'assenteismo per malattia che è quello che ha in sè l'abuso. Nel passato, si aggirava sul 3-4 per cento e al sud non era per nulla superiore rispetto al nord; anzi, devo dire che la presenza dell'operaio di Pozzuoli era più regolare ed il rendimento era spesso maggiore in confronto ad altre zone.

Nel Canavese una parte consistente dei dipendenti della Olivetti ha ancora un attaccamento alla campagna, cioè ha il podere di sua proprietà. Questi dipendenti qualche leggero assenteismo lo hanno sem-

pre fatto per curare la campagna, la vigna, perchè ne avevano la convenienza, anche se prima dello Statuto dei lavoratori perdevano il salario il giorno in cui si assentavano.

Al sud, invece, spesso lavora soltanto una persona in famiglia e questa persona deve mantenere non soltanto la sua famiglia, il più delle volte numerosa, ma spesso anche i suoceri ormai incapaci di lavorare o una sorella che è rimasta vedova. Si tratta cioè di famiglie estremamente pesanti, per cui la presenza aziendale di quell'unica persona che lavora diventava un elemento essenziale.

Difatti, quando c'erano i cottimi che funzionavano in modo sostanzioso, i rendimenti erano in media più alti a Pozzuoli che non ad Ivrea, perchè le duemila lire di differenza per l'operaio di Pozzuoli avevano un valore più alto che non per l'operaio di Ivrea.

Oggi dopo lo Statuto dei lavoratori l'assenteismo per malattia è enormemente cresciuto ed è più o meno uguale dappertutto, ed ha raggiunto un livello dell'11-12 per cento. Esso registra in questi ultimi tempi una leggera diminuzione di mezzo punto o di tre quarti di punto, che ha comunque un suo significato. I sindacati cercano di combattere questo fenomeno, però non hanno reali possibilità al riguardo, perchè i controlli medici sappiamo quello che sono. Inoltre, l'assenteismo ha delle punte stagionali. Al sud, ad esempio, si accompagna alla stagione turistica, mentre ad Ivrea alla stagione della vendemmia.

Aggiungo poi che dall'assenteismo si origina una parte del lavoro nero, e ad Ivrea c'è una maggiore spinta a questo fenomeno, perchè c'è la possibilità, dopo l'orario di lavoro, di andare a fare due-tre ore in qualche azienda che remunera i lavoratori senza oneri previdenziali, senza imposte e senza IVA sulle rendite. Questo è tutto lavoro nero, per la verità molto diffuso.

B A S A D O N N A . Ricordo che quando venne realizzato lo stabilimento Olivetti di Pozzuoli fu considerato un capolavoro di architettura industriale non solo per la sistemazione esterna, ma anche per il modo in cui erano state utilizzate le aree interne, dislocati i percorsi, realizzate le decorazioni, in modo da raggiungere un alto grado di benessere che veniva apprezzato dagli operai. L'ingegner Olivetti si era reso conto che si poteva ottenere un maggiore rendimento rendendo più gradevole il posto di lavoro il che, del resto, è stato compreso negli anni successivi anche da altri industriali ma senza giungere, ripeto, ad una realizzazione come quella di Pozzuoli dove si erano curati tutti i particolari, ottenerlo, in verità, risultati sorprendenti. Vorrei sapere se, sulla base dell'esperienza si può affermare che la cura dei fattori estetici ha inciso sul rendimento; se è possibile parlare in termini quantitativi, di una maggiore produttività. Se la risposta è affermativa, perchè le altre industrie non hanno seguito questo esempio?

Sempre a proposito di Pozzuoli, pare che vi sia l'impegno da parte della Olivetti di rivedere i livelli occupazionali per il prossimo anno e ciò in rapporto alla modifica dei programmi di produzione della Società che, in conseguenza deve ridurre la manodopera impiegata.

Si tratta di un fatto ineluttabile e, anzi, a questo proposito ringrazio il professor Visentini per averci fornito notizie tranquillizzanti, a conferma di quanto era già indicato nella relazione da cui risulta una situazione soddisfacente. C'è da augurarsi, infatti, che tutte le società abbiano un indebitamento come quello della Olivetti e siano in grado di pagare utili — sia pure in modo limitato, ma continuo — tranne che per l'anno 1975!

Si tratta, ripeto, di una situazione abbastanza tranquilla, anche se le difficoltà non mancano, tanto è vero che da parte di certa stampa economica non sono mancate le grida di allarme, per la verità non del tutto ingiustificate. Indubbiamente, la Olivetti dovrà procedere a licenziamenti, poichè la gestione è gravata da impianti, stabilimenti, personale, esuberanti in rapporto alle attuali esigenze produttive. La Olivetti si dovrà preoccupare di tutta una serie di questioni, in quanto si imputa ad essa, sempre da parte

di certa stampa, di aver tardato a modificare i propri programmi, di aver indugiato troppo nella tecnologia meccanica, mentre la produzione si orientava verso l'elettronica.

Ebbene, vorrei conoscere in merito a tutti questi problemi il pensiero del professor Visentini.

VISENTINI. Ringrazio il senatore Basadonna per gli apprezzamenti che ha voluto fare nei confronti della Olivetti che, soprattutto, vanno a chi ha creato l'Azienda stessa e quindi ad Adriano Olivetti per la cura della parte ambientale ed architettonica degli stabilimenti.

Effettivamente Adriano Olivetti, negli anni prima del 1950, fu persona che riuscì a vedere — quando altri ancora non curavano questo fatto — l'importanza dei fattori ambientale, ecologico e urbanistico. In quell'epoca le città venivano edificate, ed il senatore Basadonna che è di Napoli lo sa, senza alcun impegno di carattere urbanistico.

Lo stabilimento di Pozzuoli era, ed è, una bellissima realizzazione che, forse, ora abbiamo un poco peggiorato avendola dovuta ingrandire ricorrendo, peraltro, allo stesso illustre architetto Cosenza, maestro dell'architettura italiana, e napoletana in particolare, che aveva progettato lo stabilimento originario.

Mi dicevano che, fino a qualche anno fa, non era raro il caso di turisti stranieri che, sul far della sera, entravano nello stabilimento chiedendo una camera in quanto lo scambiavano per un albergo! A quell'epoca, infatti, passava sulla Domiziana tutto il turismo da e per Napoli.

Devo dire che, successivamente, abbiamo cercato di mantenerci fedeli, nella costruzione degli stabilimenti, allo stile usato per Pozzuoli, e ci siamo sempre avvalsi dell'opera di bravi architetti: la fabbrica di Crema, ad esempio, è molto bella, e quella di Marcianise, l'ultima realizzata, è stata progettata dall'architetto Zanuso, che è molto noto ed ha fatto un'opera molto pregevole.

L'ambiente in cui sorgono le fabbriche, naturalmente, può essere più o meno di aiuto, ma non ci sono grandi differenze tra una zona e l'altra perchè, ad esempio, ad Ivrea gli operai hanno sempre goduto dello stesso livello di servizi di Pozzuoli.

Per quanto riguarda gli accenni fatti dal senatore Basadonna ai problemi attuali della Olivetti desidero precisare che non è affatto nei programmi dell'Azienda eseguire licenziamenti di nessun tipo. Del resto, non li abbiamo fatti neanche negli anni precedenti, e l'Azienda, per fronteggiare la situazione, si è limitata a non sostituire il *turnover*. Anche nelle recenti richieste avanzate dai sindacati non vi era quella di mantenere gli attuali livelli di occupazione, in quanto i sindacati, che vivono la nostra vita, sanno benissimo che l'Azienda deve operare una trasformazione, sulla quale poggia tutto il suo avvenire, da azienda meccanica ad elettronica, e si rendono conto delle conseguenze che ciò comporta.

Il rapporto con i sindacati è sempre stato molto civile e disteso, ed anche nei periodi di lotta più duri non si sono mai verificati atti di violenza; io sono sempre entrato negli uffici e nelle fabbriche durante i periodi di sciopero e, malgrado tutti i picchetti, non ho mai avuto difficoltà, anzi, sovente scambiavo battute scherzose con coloro che erano di picchetto. Lo stesso rapporto civile, del resto, è sempre stato mantenuto nei confronti di tutti i dirigenti: non avrete mai sentito che ci sono stati dirigenti bastonati o atti di violenza alla Olivetti, anche perchè l'Azienda è sempre stata molto sindacalizzata.

Da quando occupo il mio posto alla Olivetti, ad esempio, anche io ho sempre favorito la sindacalizzazione dell'Azienda. Al mio arrivo vi era un sindacato aziendale che, allora, i sindacati nazionali definivano « giallo » che io ho rapidamente e profondamente sfavorito, e che è scomparso in poche settimane.

Non mi sono mai interessato del sindacato « giallo », non ho mai ricevuto i suoi rappresentanti ed in due mesi esso era scomparso, mentre i suoi iscritti erano confluiti nei vari sindacati nazionali; in genere, si erano rafforzate la UIL e la CGIL. Tutto questo ha giovato ai rapporti interni, in quanto men-

tre un'azienda sindacalizzata poteva dare qualche maggiore preoccupazione negli anni 1967-68 quando i sindacati erano più deboli, ha poi finito con il diventare un elemento di guida quanto meno negli anni più difficili. Noi, quindi, non abbiamo fatto nessun licenziamento; si sono introdotti alcuni elementi moderni nell'organizzazione della produzione, ed ho visto con piacere che altre aziende rinunciando alle linee di montaggio stanno applicando le isole integrate che noi già da quattro o cinque anni stiamo applicando. Si tratta cioè di gruppi che hanno l'incarico e il compito di far determinati montaggi e determinate lavorazioni, quindi l'operaio non partecipa più alla lavorazione facendo solo un determinato movimento per tutta la sua esistenza, come Charlie Chaplin nel famoso film, ma rientra in un gruppo dove complessivamente si fa un montaggio. Devo dire che l'andamento è positivo, e questi operai hanno anche un guadagno superiore perchè hanno una produttività maggiore. Tutto questo ai sindacati dà soddisfazione anche perchè svolgono un notevole controllo, dal momento che noi non abbiamo evitato un siffatto controllo su quello che avviene nella fabbrica e che avviene anche in queste unità di montaggio. Quindi nessun licenziamento, ma nessun rinnovo del *turn-over*. Per quanto riguarda Pozzuoli, l'azienda anche nella recente piattaforma e nel contratto non ha assunto l'impegno di rinnovare il suo *turn-over* perchè non poteva assumerlo; si fa presto ad assumere impegni che poi non possono essere mantenuti e si perde verso se stessi e verso il sindacato la credibilità e l'onestà del rapporto. Quindi abbiamo chiaramente risposto di no anche se è stato un punto che rischiava di portare alla rottura; successivamente, si è trovato un accordo sulla proposta, che il sindacato ha subito accolto e considerato pregevole, di assumere entro una determinata data 30 tecnici, periti o laureati, che nella situazione napoletana e nella situazione campana sono pochi; ma noi non possiamo fare di più.

Le difficoltà le ho già esposte. L'azienda ha difficoltà gravi di ordine tecnologico, di rinnovamento dei prodotti, di riorganizzazione e riqualificazione della vendita, e di ordine finanziario, tenendo sempre presente che noi ora abbiamo parlato della capogruppo italiana, ma vi è il gruppo all'estero che ha tutti i suoi rapporti finanziari, rapporti di indebitamento con le banche locali e con le organizzazioni estere. Prima il Presidente parlava — non so se sia stato un discorso personale e se commetto indiscrezione a riferirlo — del consolidamento. Debbo dire che per noi è anche molto difficile fare un consolidamento. Non che noi non lo facciamo all'interno, ma per un gruppo di questa complessità, e che opera in valute così diverse, il solo problema del rapporto di cambio fra le varie valute è un problema sconvolgente, per cui facciamo tre consolidati con criteri diversi. Non so se annoio la Commissione, ma per fare un esempio di problemi effettivi prendiamo il palazzo di New York. Il palazzo di New York è costato supponiamo 10 milioni di dollari, quando il dollaro era a 580 lire, al cambio storico è costato quindi 5 miliardi e 800 milioni di lire. Supponiamo che però su quel palazzo per comprarlo abbiamo fatto un mutuo di 7 milioni di dollari. Poichè i 7 milioni di dollari sono una obbligazione monetaria in consolidato dovremmo valutarli al cambio corrente, secondo il normale criterio di redazione di un bilancio consolidato. Quindi la traduzione in resa di conto della moneta estera, per cui avremmo da un lato l'immobile che continua ad essere valutato 5 miliardi e 800 milioni, cioè al cambio storico, e il debito, che era inferiore ed è inferiore oggi più che mai al valore dell'immobile, verrebbe invece ad essere superiore a quello che è il valore storico in dollari e attuale del palazzo. Questo vale per Francoforte, e per diversi altri luoghi. Allora portiamo tutto al cambio corrente; ma gli ammortamenti eseguiti come dobbiamo tradurli?

P R E S I D E N T E . Tutto a costo di sostituzione al cambio corrente.

V I S E N T I N I . Andrebbe fatto tutto a costo di sostituzione, o di rimpiazzo, al cambio corrente per capire qualche cosa; però il costo di sostituzione può essere estre-

mamente soggettivo. L'unica che lo adotta è la Philips, ma in definitiva ha delle tabelle. Per cui quello che in Italia si è fatto sulle cosiddette rivalutazioni monetarie costituisce a mio avviso il metodo più pratico.

Settore magazzino. La macchina che noi spediamo da Ivrea o da Crema o da Pozzuoli, e che è costata qui in Italia 8.800 lire, cioè 10 dollari, viene spedita a New York a 15 dollari, perchè dobbiamo pure avere una differenza per il bilancio italiano. Poi negli Stati Uniti sarà venduta a 25 dollari, per recuperare le spese di commercializzazione. Noi dunque produciamo a 10 dollari, cioè a 8.882 lire e vendiamo a 15 dollari alla nostra consociata. Ma la macchina rimane in magazzino a New York, non viene venduta. Allora, nel consolidato noi dobbiamo portarla al costo nostro perchè dobbiamo eliminare l'*interprofit*. Non possiamo cioè considerare utile la differenza tra il costo nostro e il prezzo al quale l'abbiamo venduta alla consociata americana, perchè altrimenti faremmo un utile che è fittizio finchè la macchina non sarà venduta a terzi, e perchè altrimenti avremmo una valutazione diversa della macchina che è rimasta a Ivrea e della macchina che è andata a New York o a Singapore o in un altro Paese. Però la consociata americana per comprare quella macchina a 15 dollari fa una apertura di credito con una banca per i 15 dollari. Alla fine noi abbiamo che la macchina la portiamo a 8.882 lire nel consolidato, ma il debito che è stato fatto per comprare quella macchina va invece ai valori correnti del dollaro. C'è poi il pericolo che anche la lira si svaluti, perchè purtroppo la lira che costituisce in consolidato la nostra moneta di conto non è una moneta stabile. Dovremmo quindi consolidare in una moneta di conto teorica o in una moneta di conto forte. Questo è un tipo di problema; l'inverso avviene con tutto il Sud America dove noi abbiamo una presenza molto forte. Le nostre quote di mercato sono molto forti in Italia e sono molto forti in Spagna. Abbiamo poi quote importanti in Francia; siamo ai margini e in una situazione molto difficile negli Stati Uniti anche se l'anno scorso si sono fatturati 120 miliardi; e, infine, siamo fortissimi in Sud America dove anche nei riflessi della moneta siamo noi a sentirci forti.

Tradurre tutto questo in un bilancio consolidato è difficile perchè a seconda della scelta dei criteri di cambio, storici e correnti, e dei criteri di valutazione cambia tutto. Il Presidente ha individuato il problema: bisognerebbe indicare tutto a costo di rimpiazzo. Ma questo può essere soggettivo. Seguendo tale criterio noi esporremmo, in ogni caso, riserve cospicue: ciò che sarebbe confortevole di fronte all'indebitamento che è piuttosto consistente anche all'estero.

F O S S O N . Vorrei fare due domande: sulla prima ha già dato la risposta il collega, nel senso che passando dalla meccanica all'elettronica non si rinnova il *turn-over*. Legata a questa c'è la questione della scuola Camillo Olivetti a Ivrea dalla quale escono molti periti, che mi risulta per lo più che abbiano difficoltà di lavoro sia direttamente presso l'Olivetti con la restrizione di non rinnovare i *turn-over*, sia presso altre industrie in Italia. Lei come vede questa situazione?

V I S E N T I N I . L'istituto Camillo Olivetti è statale ed è una buona scuola; purtroppo il problema è quello generale dei giovani che vengono dagli istituti tecnici e non trovano impiego. Abbiamo intenzione di fare assunzioni di giovani laureati di notevole livello universitario con voti particolarmente pregevoli, perchè non rinnovare il *turn-over* è sempre una cosa relativa; l'azienda non può invecchiare e lasciare invecchiare nell'età e nella qualità le persone, quindi non rinnovare il *turn-over* è un indirizzo che vale soprattutto per il settore operaio, ma per il settore più qualificato, cioè per la ricerca e lo sviluppo, è chiaro che i giovani tecnici bisogna acquisirli e quindi si acquisiscono giovani laureati con un sistema di selezione abbastanza rigoroso o giovani tecnici di medio livello di studi. Quindi, qualche assunzione in quel settore si farà. Ad Ivrea c'è, però, una situazione di crisi anche per la crisi della Chatillon, ora Montefibre.

F O S S O N . Anche nella mia Regione vi è un certo flusso verso l'Olivetti.

R E B E C C H I N I . Desidero ringraziare il presidente Visentini per la sua esposizione. Prima di passare a domande più tecniche, vorrei porre un quesito in ordine al discorso sulla produttività. Si è rilevato che il clima delle relazioni industriali non può che incidere in senso positivo sul discorso della produttività, e che i fattori ambientali all'interno degli stabilimenti non possono che giocarvi positivamente; su questo piano, ovviamente, l'Olivetti è in una situazione migliore rispetto ad altre imprese. Vorrei sapere se rispetto alla media la Olivetti ha una maggiore produttività, anche se non la si può quantificare. E, in particolare per quanto riguarda l'interno dell'impresa, in ordine a stabilimenti localizzati anche in sedi diverse, vorrei sapere se incide ai fini della produttività la maggiore o minore carenza di infrastrutture fisiche e di infrastrutture sociali.

Vorrei fare ora due domande di carattere tecnico-finanziario. Lei ci ha detto che sul piano del credito agevolato l'apporto è minimo in percentuale; tenendo conto anche di questo minimo o pressochè insignificante apporto di credito agevolato, qual è il costo effettivo medio? Inoltre: in quale percentuale gli oneri finanziari gravano sul costo del prodotto lordo? Tale elemento sarebbe interessante acquisire come dato specifico. Vorrei anche chiedere quale dovrebbe essere l'apporto dell'intervento finanziario complessivo necessario ai fini di un rilancio dell'impresa, come centro di accumulazione.

V I S E N T I N I . Cominciamo dalla produttività. È difficile per noi fare confronti. Non possiamo farne con il settore automobilistico o con quello chimico. Dovremmo fare confronti con aziende che operano nel nostro stesso settore. Ma allora dovremmo fare raffronti con aziende estere, dato che in Italia non abbiamo elementi di paragone. Esiste la IBM, è vero, ma essa svolge una attività particolare, poichè la sua azione commerciale è diretta non alla vendita ma alla locazione del suo prodotto e possiede in Italia un centro di ricerca limitato, avendo le sue installazioni prevalentemente all'estero. Si tratta quindi di entità non omogenee.

Comunque, a parte il fenomeno dell'assenteismo, mi sembra che la produttività non sia inferiore, anche rispetto a situazioni estere. La produttività va rapportata anche al costo del lavoratore. Posso dire — poichè abbiamo anche uno stabilimento negli Stati Uniti — che una produttività maggiore si ha effettivamente negli Stati Uniti, sia come impegno che come risultato. Per il resto siamo allo stesso livello.

Il fenomeno dell'assenteismo invece è gravissimo, come ho già detto, e particolare all'Italia. Avendo la Olivetti fabbriche all'estero, posso dire che là l'assenteismo per malattia si aggira intorno al 3-3,5 per cento, mentre in Italia è più di tre volte tanto.

Infrastrutture fisiche e sociali. Anche per quanto riguarda la nostra azienda, le situazioni sono uguali nei diversi comprensori: la mensa, l'assistenza medica sono uguali dappertutto. Inoltre l'azienda svolge una attività vasta, intensa, di asili nido, di asili, di colonie marine e montane che valgono per tutto il personale di qualunque regione.

Le infrastrutture esterne sono indubbiamente migliori nella zona del Canavese che nel napoletano.

R E B E C C H I N I . Una disparità si porrebbe non sul piano delle infrastrutture sociali, ma di quelle esterne.

V I S E N T I N I . Incidenza degli oneri finanziari. Assumendo come base di calcolo i ricavi, comprendendo in essi anche il maggior magazzino, gli oneri finanziari giocano per l'8,4 per cento. In effetti però, come ho detto, noi evitiamo ogni capitalizzazione di interessi passivi e li spesiamo tutti sul conto economico dell'anno. Pertanto sul fatturato dell'anno scorso, 500 miliardi, gli oneri finanziari, che sono stati di 51 miliardi, hanno inciso per oltre il 10 per cento.

Essendo praticamente irrilevante il profitto, possiamo dire che intorno allo stesso valore oscilla l'incidenza sul costo del prodotto. Le due voci quindi coincidono nel dare l'indicazione di una incidenza degli oneri finanziari dell'8,5 per cento o del 10 per cento, a seconda del criterio di riferimento: il che è comunque enorme.

Un argomento che a volte viene addotto per giustificare l'alto costo del denaro a carico delle imprese, è quello della svalutazione della moneta. Il problema va visto dal lato dei depositanti in banca e dal lato delle imprese.

La svalutazione della moneta è un fatto distruttivo che ha distrutto il valore delle azioni, ha distrutto i proprietari di case perchè inevitabilmente il fenomeno dell'inflazione comporta il blocco degli affitti. Non sarebbe giustificato preoccuparsi che evitino i mali dell'inflazione soltanto le disponibilità monetarie che, tenute in banca o in buoni del tesoro, sono capitale in formazione ed elementi statici e in ogni momento disponibili, in confronto a un capitale investito che corre anche il rischio degli investimenti.

Per quanto riguarda l'impresa, occorre abbandonare l'esempio semplicistico che tutti forse in sede scolastica abbiamo fatto. Chi ha cento milioni, compera un palazzo. Il medesimo soggetto prende poi cento milioni in prestito da una banca e compera un palazzo identico al primo. Dopo qualche anno egli vende il primo palazzo per un miliardo. Se la moneta ha subìto una svalutazione in un rapporto tale che fatto uno l'anno di acquisto, diventa dieci l'anno di vendita, finchè da un impiego di cento milioni realizza un miliardo, ha soltanto mantenuto il valore di origine e non ha fatto alcun guadagno. Se però vende anche l'altro immobile realizzando un altro miliardo, egli paga alla banca i cento milioni di prestito, e ha un utile di 900 milioni derivanti dall'avere investito in un bene reale un debito monetario, il quale è rimasto quello che era, a parte gli interessi maturati che non abbiamo tenuto presenti per semplicità. Teoricamente è vero e può valere anche aziendalmente per debiti a medio o a lungo termine che stiano di fronte ad immobilizzi. Tralascio i problemi degli ammortamenti e degli adeguamenti monetari.

Ma quanto ho indicato sopra non si verifica invece in nessun modo per l'indebitamento che finanzia il circolante (crediti verso i clienti e magazzini) per i quali vi è il peso degli interessi elevatissimi, senza alcun diverso beneficio. In questi casi l'inflazione porta soltanto maggior costo di interessi e nessun realizzo di maggior utile in termini reali.

P R E S I D E N T E . Sono perciò avvantaggiate le imprese più capitalizzate.

V I S E N T I N I . Certamente. Per quanto riguarda poi l'ultima domanda, un raddoppio del nostro capitale nominale non guasterebbe certo. Diciamo sessanta miliardi. Se poi fossero novanta sarebbe meglio ancora.

B O L L I N I . È evidente che la legge di riconversione dovrebbe tendere a favorire la ristrutturazione produttiva, non solo finanziaria delle imprese. Ebbene, ritiene lei che il settore dell'elettronica sia uno di quelli che devono avere il più rapidamente possibile un apposito piano, in maniera da poter poi consentire l'attuazione della legge di riconversione?

La seconda domanda attiene ad un quesito in questo momento di grande interesse, e che riguarda il finanziamento delle imprese: la proposta che va sotto il nome del ministro Pandolfi per quanto riguarda soprattutto il credito di imposta. Nelle risposte al questionario compilate dalla Fiat, nell'ultima parte — non sono molto sintetiche, come quelle dell'Olivetti — il ragionamento è basato su due princìpi: 1) l'attuale sistema fiscale, di cui lei è in parte responsabile, sembra che favorisca l'indebitamento dell'impresa creando le condizioni per cui per l'impresa è meglio essere indebitata; 2) bisogna andare verso un sistema fiscale che renda neutrali le scelte del risparmiatore, in maniera da non rendere necessari interventi a favore nè del tipo di investimenti, nè degli enti che promuovono tali investimenti. Questa situazione è vista però come una prospettiva cui bisogna tendere, ma ciò neces-

sita di una fase intermedia. Si elencano anche i relativi provvedimenti. Ora, non come repubblicano, ma come dirigente dell'Olivetti, ritiene che l'operazione proposta dal ministro Pandolfi possa avere, sotto il profilo tecnico, una sua utilità, o invece ha delle riserve da fare nel concreto? In definitiva, vorrei sapere se la proposta Pandolfi, pur contenendo elementi positivi, ha bisogno per essere attuata di una nuova, riequilibrata e risanata situazione, senza la quale anche le misure proposte potrebbero creare soltanto delle illusioni.

V I S E N T I N I . Per quanto riguarda la prima domanda, l'Olivetti non rientra nei presupposti di applicazione di tutta la prima parte della legge sulle ristrutturazioni e riconversioni, perchè (a mio parere questo è il difetto fondamentale della legge) le ristrutturazioni e le riconversioni dovrebbero essere effettuate con costante continuità dalle imprese: non si deve arrivare al momento in cui tutte le aziende siano disastrate per poi dover fare una legge per ristrutturarle. Noi non rientriamo in nessuna delle ipotesi previste, perchè le nostre innovazioni le abbiamo già affrontate, e non abbiamo problemi drammatici di eccedenze. D'altra parte, in quella legge, di mobilità del lavoro si parla abbastanza poco e, rimedieremo — se i mercati reggono (perchè se i mercati cedono i problemi sono ben altri) — come dicevo prima, non rinnovando il *turn-over* in linea di principio, riducendo, come abbiamo ridotto, le produzioni all'estero, e riducendo certe produzioni esterne per portarle all'interno dell'azienda, seppure con qualche antieconomicità, a volte, dal momento che le produzioni esterne sono affidate a chi è specializzato e quindi ha dei costi più bassi.

La situazione dell'Olivetti rientra invece negli ultimi articoli riguardanti i contributi per la ricerca e per i progetti. Tali contributi dovrebbero venir concessi sostanzialmente (specialmente per la parte che si riferisce ai settori più avanzati, dove è previsto un contributo maggiore, anche a fondo perduto) alla chimica fine, alle telecomunicazioni, ai componenti elettronici, per quello che sia possibile, e all'informatica, perchè questi sono i settori più avanzati. Per quanto riguarda l'Olivetti, allora, le norme che possono venire applicate subito sono, oltre quella che prevede un premio del quattro per cento per gli investimenti che avvengano entro un anno, quelle relative all'aumento dei fondi della ricerca che, rientrando in canali già stabilizzati, è sperabile vengano sollecitamente assegnati.

L'esperienza, infatti, ci ha dimostrato che tali fondi di ricerca, sia pure esigui, sono pervenuti sempre abbastanza regolarmente, mentre per quanto riguarda i contributi a fondo perduto per il Mezzogiorno, per altro irrilevanti, noi oggi, 1977, mese di luglio, stiamo ancora aspettando un miliardo e mezzo per lo stabilimento di Marcianise, finito di costruire nei primi mesi del 1971 e alla fine di quell'anno già in attività.

P R E S I D E N T E . Vorrei precisare che nella prima parte dell'articolo 2 della legge sulla riconversione industriale è indicato l'obbligo di elaborare i piani settoriali, non soltanto per quei settori in cui si ritengono necessarie ristrutturazione e riconversione, ma anche per quelli che assumono rilevanza ai fini dello sviluppo economico. Non si prevede l'intervento diretto, ma si stabilisce comunque l'obbligo di elaborare i piani settoriali ed in questo modo si creano le premesse per esaminare un tipo successivo d'intervento a sostegno della realizzazione di piani settoriali.

V I S E N T I N I . Le sono grato, onorevole Presidente, di questa precisazione e di questo richiamo. È chiaro che se la legge consente, o addirittura obbliga o, quanto meno, invita all'elaborazione di piani di settore indipendentemente dalle esigenze o dalle richieste di riconversione dell'azienda, noi siamo i più qualificati nel Paese a fare ciò nel nostro settore: il piano dell'informatica chi può farlo in talia se non la Olivetti? Noi lo stiamo invocando, ma non vogliamo essere i soli, evidentemente, a farlo. Sull'argomento si susseguono convegni; il nostro ormai è diventato il Paese delle tavole rotonde, della

presentazione dei libri, e dei convegni. Noi abbiamo perciò tutto il materiale e la qualificazione necessari per fare il piano dell'informatica.

P R E S I D E N T E . La Thompson non è presente nel vostro campo?

V I S E N T I N I . È presente nei componenti, ma si sta ritirando perchè ha perso dei quattrini. Aveva un'azienda anche in Italia, la Mistral, ma si sta sostanzialmente ritirando. Essa aveva più componenti passive che attive. Noi abbiamo cercato ad un certo momento di realizzare una fusione con la SGS italiana per creare un'azienda europea, ma abbiamo incontrato delle difficoltà.

Quindi, mentre la Olivetti non rientra nelle ipotesi previste dalla legge sulla riconversione industriale, ad essa si applica la norma riguardante i contributi alla ricerca.

Per quanto concerne la questione della Borsa, mi sia consentito di ricordare che la Commissione di studio che nel 1967 elaborò e consegnò al Governo il progetto di riforma tributaria, prevedeva all'articolo quattro il credito d'imposta per i dividendi. Nella relazione che lo accompagnava, si spiegava che la doppia imposizione del reddito societario con il reddito dell'azionista derivante da dividendi si può evitare o attraverso una riduzione dell'imposta nei confronti della società emittente, che è il sistema che hanno seguito i tedeschi per qualche tempo, oppure dando un credito d'imposta all'azionista. Noi preferivamo notevolmente questo secondo procedimento per qualche ragione tecnica, ma soprattutto perchè la disciplina fiscale deve essere neutrale di fronte alla distribuzione di utili, cioè non deve creare alla società un incentivo a distribuire utili. Se si detrae l'utile dall'imponibile della società, questa è incentivata a distribuire maggiori utili, cosa che non mi pare rispondente alla situazione italiana. Il Parlamento, di cui allora non avevo l'onore di far parte, respinse questa proposta, ridusse invece l'aliquota dell'imposta sulle società dal 30 al 25 per cento, ma mantenne in pieno la duplicazione d'imposta con una assai strana ed inspiegabile eccezione: con una cospicua riduzione d'imposta a favore delle società finanziarie, che quindi godevano di questo beneficio non soltanto sui dividendi, il che era logico per evitare la duplicazione d'imposta, ma anche su tutti i redditi di diverso tipo: finanziario, plusvalenza, interessi, sui quali non c'è la duplicazione, e così via.

Oggi il progetto Pandolfi si riporta a quello della Commissione di studio del '67, che risponde peraltro all'indirizzo comunitario. Difatti, i Paesi che prima, come la Germania, avevano la riduzione dell'imposta a carico della società emittente, stanno andando verso il credito d'imposta e credo che questa sia una misura giusta e corretta che va senz'altro adottata.

Rimane fermo — come ho già detto — che la Borsa si rianimerà ed avrà una sua funzionalità solo se le imprese avranno andamenti economici favorevoli e risultati positivi.

G I O V A N N I E L L O . Rivolgo al Presidente della Olivetti un'unica domanda, che può sembrare offensiva nei riguardi di un'impresa così seria e così all'avanguardia, specialmente nel nuovo. Nel nuovo si fanno errori e non è giusto che li paghi solo la impresa.

La domanda è la seguente: avete mai pensato ad una Olivetti in cui le partecipazioni statali possano intervenire istituzionalmente con una sorta di fondo di dotazione? Questo per stimolare l'aspetto più importante della vostra impresa, la ricerca, in merito alla quale leggo con rammarico: 131 miliardi spesi, 9 miliardi di finanziamenti goduti, fondo perduto zero.

Questo è assurdo in un Paese che ha il privilegio di ospitare un'impresa così alla avanguardia.

V I S E N T I N I . Io ho operato con impegno e convinzione nel settore delle partecipazioni statali. Ho vissuto il periodo buono delle partecipazioni statali, quello in cui la siderurgia guadagnava fior di quattrini avendo costruito lo stabilimento di Cornigliano e attuando il riordinamento degli altri impianti.

Le partecipazioni statali erano in generale, pur con alcune eccezioni, un complesso di imprese efficiente ed ordinato, con uomini impegnati e convinti di quello che facevano.

Quello era il periodo nel quale si portavano via i dirigenti dalle aziende private per portarli nelle aziende a partecipazione statale.

Ma i settori nei quali l'intervento e il riordinamento erano più difficili erano quelli manifatturieri più avanzati e più innovativi. Nel campo della manifattura meccanica innovativa e moderna le partecipazioni statali hanno fatto più fatica ad ottenere risultati, ed è stato poi proprio in questi settori che si sono verificate le crisi peggiori.

Quando nel 1964 si è prospettata la necessità di una nuova sistemazione della Olivetti io ho ritenuto che fosse nell'interesse dell'Azienda, che conoscevo assai meno di oggi, non entrare nel sistema delle partecipazioni statali. Ciò al fine di conservare una sua maggiore elasticità e libertà operativa, oltre al fatto che, operando la Olivetti all'estero in modo importante, la presenza dello Stato non sarebbe stata considerata in modo favorevole soprattutto da taluni Paesi.

Andava così esclusa una soluzione di questo tipo anche perchè gli azionisti della famiglia Olivetti non la volevano.

Ebbene, questa decisione è stata molto saggia, in quanto se la Olivetti fosse stata nelle mani dell'EGAM — non faccio altri nomi ma il deterioramento delle partecipazioni statali è assai diffuso, per cui cose che alcuni anni fa funzionavano assai bene oggi non funzionano più — i risultati sarebbero stati nefasti. Credo che oggi la partecipazione statale ucciderebbe la Olivetti!

P R E S I D E N T E . Anche una partecipazione di minoranza, con carattere esclusivamente finanziario?

V I S E N T I N I . Se lo Stato volesse prendere azioni di risparmio senza voto non farebbe male a nessuno. Il fatto è che le partecipazioni statali, e qui il discorso si allargherebbe molto, non hanno una ragione finanziaria bensì una ragione politica che le fa agire nell'ambito delle aziende.

Ciò che, a mio avviso, ha contribuito a deformare le partecipazioni statali sono state le troppo facili erogazioni dei fondi di dotazione. Il pericolo ha cominciato a delinearsi quando non si sono dovuti più fare i conti. Precedentemente, quando le aziende IRI si finanziavano al 96 per cento sulle banche, sulle obbligazioni, sulle azioni che bisognava remunerare e quando si doveva pagare il denaro come gli altri, non si potevano fare nè iniziative clientelari, nè affari sbagliati.

Cosa che, invece, può succedere quando « piovono » sulle aziende 3.000-4.000 miliardi di fondi di dotazione, senza dire che tali fondi, in sede politica, vengono anche contrattati con le localizzazioni, ad esempio.

P R E S I D E N T E . In relazione agli aumenti di capitale, si potrebbe ipotizzare un ragionamento in base al quale, per il risanamento finanziario di imprese che hanno un proprio potenziale di sviluppo come la Olivetti, si potrebbe pensare al mantenimento dell'autonomia delle imprese servendosi anche di una partecipazione di natura finanziaria dello Stato.

V I S E N T I N I . Si dovrebbe però trattare di azioni di risparmio senza voto. L'azione di risparmio costituisce un ottimo strumento che, del resto, non abbiamo inventato noi. Noi l'abbiamo inserita in progetti di riforma delle società per azioni molti anni fa, e poi la proposta è diventata legge. Di questo strumento si servono anche i tedeschi, per esempio, e devo dire che in Germania esso ha funzionato sempre bene. In Germania nella riforma delle società per azioni del 1975, il limite delle azioni di risparmio senza voto è stato portato dal 30 al 50 per cento del capitale.

P R E S I D E N T E . L'elemento di controllo dello Stato non dovrebbe derivare dalle interferenze nella gestione dell'azienda, bensì da un'applicazione di scelte e di priorità da compiere nell'ambito dei piani settoriali. Ad esempio: per fare il piano per la elettronica occorre elevare il capitale della Olivetti a 150 miliardi. Di questi 150 miliardi lo Stato ne può sottoscrivere 100 o 70, ma, in ogni caso, la priorità deve essere stabi-

lita a monte, mentre l'intervento dello Stato non si deve esplicare nella gestione della Azienda.

VISENTINI. Lo strumento per assicurare la neutralità dello Stato è solo la azione di risparmio.

PRESIDENTE. Lo Stato può accettare l'azione di risparmio, in quanto la sua decisione autonoma è proprio quella della partecipazione in funzione delle priorità democraticamente stabilite.

VISENTINI. Su questa impostazione liberale ci possiamo trovare d'accordo in quanto ciò corrisponde alla mia visione delle cose: lo Stato deve determinare delle linee, dei vincoli esterni più o meno ristretti, ma all'interno di tali limiti l'impresa deve potersi muovere liberamente.

Pertanto, i piani di settore possono creare questi vincoli esterni ma nell'ambito di questi l'impresa deve rimanere libera nelle sue scelte. Si tratta dello stesso problema, come ho avuto modo di dire anche pubblicamente, che si pone per il sindacato; sarebbe un errore, infatti, che il sindacato entrasse nel consiglio di amministrazione. Il sindacato ha tanti modi di controllo e di indirizzo sull'impresa, ma non deve interferire con le scelte gestionali.

Mi pare di dover dare ancora una risposta per quanto riguarda la diversità del trattamento tributario fra le diverse forme di risparmio e di investimento. Le differenze dell'imposizione fiscale sono in gran parte giustificate. L'aliquota del 16 per cento dovuta sugli interessi dei depositi e conti correnti bancari costituisce un trattamento particolare in quanto si tratta di risparmio ancora in formazione; non si tratta di capitale, ma di risparmio che si va formando, anche nel caso di depositi a risparmio e di depositi vincolati.

Oppure si tratta di giacenze aziendali e in questo caso la ritenuta ha carattere di acconto per le persone giuridiche. Pertanto, una tassazione di ordine forfettario — che per le persone fisiche è di imposta e per le persone giuridiche di acconto — è a mio avviso giustificata, almeno nella attuale situazione italiana.

Non era invece giustificata la differenza di aliquota tra le obbligazioni emesse dalle società private e quelle emesse dagli istituti pubblici. Nel 1975 il Ministro delle finanze di allora eliminò la differenza portando la ritenuta sulle obbligazioni private dal 30 per cento al 20 per cento, in confronto al 15 per cento su quelle degli istituti pubblici. Quindi, si è fatto un passo che può essere utile.

I titoli di Stato costituiscono un argomento complementare a sè. Una volta accettato, ed oggi in Italia non potrebbe essere diversamente, che gli interessi derivanti da titoli di Stato, come quelli dei depositi bancari, e dei titoli obbligazionari (e penso che portarli all'imposta personale, come alla fine dovrà avvenire, sarà opera lunga e soprattutto graduale) non entrano a comporre il reddito complessivo delle persone fisiche ai fini della relativa imposizione, sarebbe inutile che l'interesse del titolo di Stato fosse assoggettato ad un 30 per cento o ad un 20 per cento o a qualsiasi altra cedolare, perchè si tratterebbe di una partita di conto, in quanto ciò che interessa è il netto, da cui poi dipende il livello degli interessi passivi delle banche. Lo Stato deve diminuire il suo *deficit* e il settore pubblico nel complesso deve ridurre le sue richieste. Questa è la politica che deve portare alla riduzione dell'emissione di Buoni del Tesoro, non l'applicazione di una imposizione per scoraggiare la sottoscrizione.

Lo Stato deve riassestare la sua finanza, ma finchè ha bisogno di denaro, per il conseguimento degli interessi generali che rappresenta, non deve essere considerato a livello dei privati. Lo Stato non deve pagarsi l'imposta. Esso deve saper valutare e limitare l'entità del risparmio che assorbe sottraendolo ad altri impieghi, e la direzione verso la quale lo avvia.

LOMBARDINI. Vorrei resistere, intanto, alla tentazione di discutere molti punti che l'interessantissima relazione del senatore Visentini ci offre a proposito della politica industriale fatta, o meglio non fatta in Italia, con le conseguenze illustrate nel

settore dell'informatica e nei settori che non si sono purtroppo sviluppati, quale quello dei componenti elettronici. Resisterò, dicevo, alla tentazione di prendere questi spunti per concentrarmi con due domande sul problema strettamente finanziario e, dico subito, non solo con riferimento al caso di vendita, forse ancor più con riferimento ad altre situazioni perchè noi sappiamo che l'ospite e collega che abbiamo il piacere di ascoltare quest'oggi, oltre ad avere una qualificazione come dirigente dell'Olivetti è anche un esperto del settore.

Il problema è come risolvere lo squilibrio nella struttura finanziaria dell'impresa; noi, purtroppo, dobbiamo fare l'ipotesi che proceda il processo inflazionistico e l'ipotesi, che vogliamo auspicare, che si riesca a controllare tale processo. Nel primo caso dobbiamo ancora fare due sub-ipotesi, che il processo inflazionistico continui ma che per una serie di ragioni, di colpi fortunati, di aggiustamenti di tiro si riesca in qualche modo a pervenire ad una situazione di normalizzazione, come è avvenuto alla fine degli anni '50, quando dopo un processo inflazionistico si è arrivati ad una situazione di normalizzazione. Nel caso in cui, invece, il processo inflazionistico continui avremmo uno sbocco traumatico che non vorrei, se non altro per scaramanzia, prendere in considerazione. Nel primo caso in qualche modo, si arriva ad una soluzione sintonica del processo, cioè abbiamo un processo durante il quale vi sono imprese che hanno avuto perdite a causa degli oneri finanziari, come nel caso della Pirelli, o che hanno avuto utili trascurabili e quindi l'impossibilità di fare autofinanziamenti, come nel caso della Olivetti, però grazie al credito hanno potuto in qualche modo ugualmente espandersi e bene ha fatto il senatore Visentini a non bloccare la crescita dell'Olivetti, accettando anche il rischio dello squilibrio finanziario. Se il processo inflazionistico sfocia in una normalizzazione, vorrà dire che successivamente si verificheranno due fatti, un annullamento del peso reale dei tempi ed una rivalutazione dei cespiti patrimoniali per cui l'impresa raggiunge, alla fine, con sbocchi e processi inflazionistici, la sua normalizzazione. È una ipotesi che va bene per la grande impresa che in qualche modo può fornire ugualmente finanziamenti, agevolati o no, e quindi arrivare ad uscire dal lungo tunnel e riequilibrare i conti, ma nel tunnel resteranno moltissime piccole imprese valide che non arrivando alla fine del processo vengono travolte. Questa è una ragione per cui non dobbiamo augurarci una tale soluzione; la seconda ragione è che nel percorrere il tunnel tutto può succedere perchè evidentemente le tensioni sociali che si possono determinare potrebbero trasformare la crisi da economica a politica. Quindi, per queste due ragioni, se non altro, dobbiamo auspicare che questo non avvenga. Ma se questo non avviene e se riusciamo a frenare il processo inflazionistico, poichè è inutile nascondersi che l'atteggiamento degli imprenditori, più o meno in buona misura (vedi la politica del ministro del tesoro Malagodi), ha portato a ripetute svalutazioni della lira, ad accettare che il meccanismo inflazionistico funzionasse e garantisse l'espansione dello squilibrio finanziario, io domando come potranno reagire proprio questi imprenditori che vedono mutare radicalmente quelle che possono essere le loro aspettative e che vedono gli oneri finanziari diventare altrettanti oneri reali? Questa è la prima domanda, cioè è pensabile un cambiamento di queste aspettative che non crei situazioni gravissime per quanto riguarda la reazione del mondo imprenditoriale, che in fondo soprattutto per la grande impresa poteva più o meno consapevolmente sperare di uscire dal lungo tunnel?

A proposito della seconda domanda, vi è, evidentemente, un modo di gestire la fuga dall'inflazione per la strada di uno sviluppo normale e programmato, sia pure con i criteri che diceva il senatore Visentini, ed è quello di risolvere il problema del consolidamento finanziario. Sono d'accordo sui rilievi del nostro Presidente, ed anzi mi auguro che lo Stato non aspetti la legge sulla ristrutturazione industriale, come è stato au-

spicato in Aula, perchè sul piano settoriale si può cominciare anche domani, non vi è motivo di aspettare; vi sono pubbliche imprese che già si stanno muovendo, per esempio per quanto riguarda l'elettronica civile le imprese sono già ad uno stadio avanzato di proposte, e credo che l'Olivetti non avrebbe molte difficoltà ad immettere nuovi elementi. Non c'è che da auspicare che questo avvenga e che avvenga con le Regioni, come diceva il Presidente, per la necessità di garantire che certe priorità di sviluppo non siano ostacolate dalla deficienza dei mezzi finanziari. Ma c'è un problema precedente e preliminare, che è quello di allegerire gli oneri fiscali per consentire alle società come la Olivetti di finanziare la loro espansione anche attraverso l'autofinanziamento. Pensiamo a tale scopo che si potrebbero creare dei consorzi di banche che diano la possibilità di trasformare l'indebitamento a medio termine, così oneroso, in una forma di capitalizzazione di rischio. Non si tratterebbe certo di una azione di puro risparmio.

Però subito ci domandiamo se agire in tal modo non vorrebbe dire gettare le basi per una collettivizzazione di un particolare settore del credito, per cui siamo fiduciosi che in pochi anni si tornerebbe ad una situazione di normalità tale da consentire di scaricare queste azioni sul mercato finanziario ricreando le condizioni per una economia mista.

Sono d'accordo con il presidente Visentini che condizione necessaria, ma non sufficiente, per superare certi ostacoli, è il controllo della spesa pubblica. È un problema grosso, anche considerando che il decentramento così come è stato impostato con la legge n. 382 rischia di aggravare notevolmente il fenomeno della lievitazione della spesa pubblica.

Fino a quando il settore della spesa pubblica resterà incontrollato, tutto ciò che si dice costituisce soltanto un discorso accademico, poichè non esiste nessun marchingegno che possa per incanto far funzionare il mercato finanziario.

V I S E N T I N I . Cercherò di rispondere sinteticamente.

L'inflazione danneggia le aziende molto di più oggi di quanto poteva fare 50 anni fa: specialmente certi tipi di aziende, e cioè quelle che hanno più immobilizzi e più oneri correnti, come la Olivetti. Prima la causa principale dell'inflazione consisteva negli eccessi di emissione di carta-moneta in occasione di guerre o di altre difficoltà particolari: aumentavano i prezzi, le imprese realizzavano differenze immediate, i cambi si adeguavano subito e i salari seguivano l'andamento generale con notevole ritardo.

Oggi, invece, l'aumento del costo della vita si riflette immediatamente sul costo del lavoro, mentre l'impresa non riesce a trasferire sui prezzi il repentino squilibrio dei costi, anche per quanto riguarda le esportazioni, perchè vigono dei cambi fissi o manovrati che non consentono adeguamenti rapidi. Questo è già avvenuto in un certo periodo in Italia, quando per mantenere un certo rapporto di cambio con il dollaro, siamo stati costretti a vendere all'estero sotto costo, trasferendo una parte di ricchezza ai consumatori esteri.

Comunque, anche quando il cambio è formalmente libero, esso è molto controllato e anche per ragioni di prestigio politico segue a notevole distanza di tempo le variazioni inflazionistiche.

L'inflazione quindi rappresenta un fatto distruttivo per aziende come la nostra. Quelle che hanno grandi impianti si trovano a loro volta di fronte al problema di adeguare gli ammortamenti, ma in questi casi l'indebitamento in moneta che si svaluta può determinare reali vantaggi. Ma per l'indebitamento che finanzia il ciclo produttivo e commerciale dell'impresa, l'inflazione non determina alcun beneficio e determina invece l'onere di tassi di interessi elevati.

Io sono profondamente anti-inflazionista, anche con riferimento alle mie responsabilità aziendali.

Se l'inflazione si attenuerà, verranno meno i tassi bancari altissimi ed è da sperare che si passi a tassi più bassi. L'onere dell'indebitamento agli attuali altissimi tassi impedisce la formazione di tutti e l'autofinanziamento. Riducendosi i tassi, con l'at-

tenuarsi dell'inflazione si ricreerà una situazione assai più equilibrata e più favorevole.

L'anno scorso il costo del denaro per la Olivetti fu in media del 14,5 per cento. Nei primi cinque mesi di quest'anno è stato del 16,22 circa. È chiaro che se quei 300 miliardi di indebitamento netto fossero remunerati ad un tasso del 7 per cento, il conto economico dell'azienda cambierebbe notevolmente. Inoltre cessando l'inflazione, altro miglioramento deriva dallo stabilizzarsi del costo del lavoro. Prima dei recenti provvedimenti l'aumento della contingenza si rifletteva anche assai pesantemente sui fondi di quiescenza che subivano dilatazioni enormi e costituivano il denaro più costoso per l'impresa. La fine dell'inflazione riequilibra questi elementi. La prosecuzione dell'inflazione — che io depreco — mantiene invece gli squilibri attuali, per cui anche il nuovo denaro che entrasse come finanziamento di rischio comporterebbe un miglioramento solo momentaneo, perchè dopo qualche anno la situazione si riprodurrebbe fatalmente come prima.

Consorzi di banche. Si è parlato di azioni particolari svolte da consorzi di banche oppure da singole banche per ricostituire i capitali delle imprese. Qualora si imboccasse questa via, mi pare difficile, anche se sarebbe desiderabile, che si possa fare affidamento sulle azioni di risparmio, le quali, per la recente loro introduzione legislativa in Italia, non hanno ancora acquistato il necessario favore del pubblico.

Queste sottoscrizioni da parte delle banche riguarderebbero quindi azioni ordinarie. In tal caso, a mio parere, dovrebbero essere molto limitato l'ammontare che la banca avesse facoltà di investire. Bisognerebbe essere molto precisi e dire: le banche possono sottoscrivere azioni di nuova emissione fino all'ammontare dell'*x* per cento del proprio patrimonio, che è quello che la Banca d'Italia rileva trimestralmente ai fini della riserva vincolata e del fido. Questa percentuale dovrebbe essere a mio avviso molto bassa, sia in rapporto al patrimonio della banca e al complesso di azioni che ogni banca può possedere, sia in rapporto al capitale di ogni singola società: e questa ultima percentuale dovrebbe essere tanto più bassa quanto più alto è il capitale della società di cui si tratta. Ove si dovesse seguire questa via, preferirei l'intervento frazionato delle singole banche che non quello concentrato dei consorzi di banche, perchè questi rappresenterebbero un'entità notevole, tale da acquisire il controllo dell'impresa, mentre presso le singole banche non dovrebbero verificarsi concentrazioni di possessi azionari tali da coinvolgere la banca nella gestione dell'impresa.

C'è però da tener presente che per una banca, come per tutti, sottoscrivere azioni è un grosso rischio. Oggi il rischio minore per un risparmiatore è tenere le somme in banca. Si ha un interesse sicuro, e quando si vuole si può ritirare la somma. Chi ha comprato o sottoscritto delle azioni, invece, non riesce neanche più a venderle. Alle banche alle quali, secondo le proposte avanzate (nei confronti delle quali ho gravi perplessità), venisse consentito di sottoscrivere nuove azioni, bisognerebbe consentire una detrazione per accantonamenti di fronte a rischi. Per esempio, un ammontare annuo del venti per cento, detraibile dall'imponibile fiscale, fino al 60 per cento del totale. Ciò consentirebbe di creare dei fondi rischi; nel momento in cui poi la banca vendesse le azioni recuperando il loro costo o ricevendo addirittura una plusvalenza, è chiaro che diventerebbe tassabile per la cifra corrispondente, Ma una banca non è spinta a sottoscrivere azioni, se non ha almeno l'incentivo di potersi creare un fondo rischi.

Concludendo, le autorizzazioni secondo me dovrebbero essere eventualmente date a singole banche, ma non a consorzi di banche, proprio per non creare una concentrazione di potere sulle aziende. Inoltre bisognerebbe porre dei limiti anche al rischio di ogni singola banca (non più del cinque per cento del proprio patrimonio), nonchè in rapporto al capitale della società (per la grande società non dovrebbe essere più dell'uno per cento del capitale). Se si vuole seguire questa via, occorre fare questo, perchè oggi

le banche ancora guadagnano, mentre non so se tra qualche anno guadagneranno ancora.

PRESIDENTE. La ringraziamo per le delucidazioni che ci ha voluto cortesemente fornire.

Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. RENATO BELLABARBA

ALLEGATO

A - *Autofinanziamento*

A1 - Qual è l'influenza dei diversi elementi del costo nella formazione degli utili (costo del lavoro, delle materie prime, delle forniture e dei servizi, degli oneri finanziari, altri)?

ESERCIZI 1974-1976 — INCIDENZA PERCENTUALE DEI COSTI SUI RICAVI TOTALI DELL'ESERCIZIO

(*in miliardi di lire*)

	1974	%	1975	%	1976	%
Costo del lavoro	191,6	45,7	225,0	47,9	271,6	45,2
Acquisti	135,8	32,4	137,7	29,3	167,5	27,9
Prestazioni di servizi . . .	43,2	10,3	54,2	11,5	72,2	12,0
Oneri finanziari	22,8	5,4	31,3	6,7	50,6	8,4
Ammortamenti	15,5	3,7	22,5	4,8	26,6	4,4
Oneri tributari	1,8	0,4	1,3	0,3	2,8	0,5
Accantonamenti, minusvalenze e altri oneri	4,7	1,1	5,9	1,3	8,4	1,4
	415,4	99,0	477,9	101,8	599,7	99,8
Risultato dell'esercizio . .	4,2	1,0	(8,6)	(1,8)	1,1	0,2
Totale ricavi . . .	419,6	100,0	469,3	100,0	600,8	100,0

Sono posti a confronto i soli tre ultimi esercizi i cui conti economici sono classificati in modo omogeneo secondo la legge n. 216 del 7 giugno 1974.

I conti economici degli esercizi precedenti al 1974 non sono riclassificabili secondo la nuova impostazione e pertanto il confronto con i dati dell'ultimo triennio non risulterebbe significativo.

Si rileva che l'incidenza del costo del lavoro è tale pur in una situazione di riduzione del personale, che è passato da 31.162 unità a fine 1973 a rispettivamente 31.159, 30.855 e 29.954 alla fine di ciascuno dei tre anni successivi con una diminuzione complessiva di 1.208 unità.

Per quanto riguarda gli oneri finanziari, il costo medio dell'indebitamento finanziario totale della società è passato dal 10,9 per cento del 1974, al 12,2 per cento del 1975 e al 14,4 per cento del 1976.

La crescita del costo medio dell'indebitamento è il risultato della progressiva lievitazione degli oneri finanziari passati dai 22,8

miliardi del 1974 ai 31,3 miliardi del 1975 e ai 50,6 miliardi del 1976 (+122 per cento), mentre l'indebitamento finanziario netto è aumentato dell'80 per cento essendo passato dai 167,7 miliardi di fine 1973 ai 302,1 miliardi di fine 1976.

A2 - Si riesce a trasferire sui prezzi e in quale misura l'aumento dei costi?

Il mercato nel quale opera la nostra società è, come è noto, particolarmente competitivo sia per l'agguerrita concorrenza estera sia per la continua evoluzione tecnologica dei prodotti.

I prezzi di vendita sono quindi condizionati dalla situazione di mercato che non consente se non un parziale recupero sui listini dei maggiori costi.

Ad esempio nel 1976 i prezzi di listino sono aumentati del 9,6 per cento mentre il costo del lavoro è salito del 20,7 per cento, il prezzo degli acquisti del 13 per cento circa e gli oneri finanziari del 61,5 per cento.

A3 - Qual è stata la politica seguita nella distribuzione dei dividendi?

La Olivetti ha conseguito negli ultimi anni utili di entità contenuta ad eccezione del 1975, esercizio che ha registrato una perdita di 8,6 miliardi.

I risultati degli esercizi a partire dal 1972, con i relativi riparti deliberati dall'assemblea, sono i seguenti:

	1976	1975	1974	1973	1972
	(*in milioni di lire*)				
Risultato dell'esercizio	1.062	(8.646)	4.225	4.132	3.926
Alle n. 36 milioni azioni ordinarie			2.160	2.160	1.800
Alle n. 24 milioni azioni privilegiate			1.680	1.680	1.680
Al Consiglio di Amministraz. .	8		30	29	28
Alle riserve . .	1.054		355	263	418
	1.062		4.225	4.132	3.926

Si rileva che il dividendo è stato corrisposto per gli esercizi che presentavano un risultato positivo tale da consentire una distribuzione significativa di utile.

Non sono state utilizzate riserve per corrispondere dividendo.

A4 - Qual è la politica degli ammortamenti; in particolare sono stati applicati i massimi fiscali?

La società negli ultimi anni ha portato integralmente a carico del conto economico le quote di ammortamento ottenute applicando le aliquote massime ordinarie fiscalmente ammesse.

Per i prodotti dati a noleggio presso la clientela è stata conteggiata una aliquota superiore, pari al 33 per cento, che tiene conto della più rapida usura.

Sino al 1970 furono anche calcolati gli ammortamenti accelerati nella misura massima consentita dalla legge fiscale.

Le spese di ricerca e progettazione, sempre portate a carico del conto economico, sono state soltanto nell'anno 1975 capitalizzate per un importo di 11,9 miliardi, ammortizzato per il 20 per cento nel 1975 e per il 30 per cento nel 1976.

Le quote di ammortamento calcolate negli ultimi anni hanno presentato il seguente andamento:

1972	11,6	miliardi
1973	14,2	»
1974	15,5	»
1975	22,5	»
1976	26,6	»

A5 - Quali i criteri adottati per il passaggio a riserve di utili non distribuiti?

Come si può rilevare dai dati riportati trattando della distribuzione dei dividendi, negli ultimi esercizi sono stati attribuiti alla riserva straordinaria, dopo le assegnazioni di legge alla riserva ordinaria, gli utili eccedenti, assegnato il dividendo.

Fa eccezione l'anno 1976 per il quale, poichè l'ammontare dell'utile non consentiva distribuzione di dividendo, tutto l'utile residuo è stato attribuito alla riserva straordinaria.

La perdita di 8,6 miliardi del 1975 è stata portata a riduzione della riserva straordinaria.

In sede di chiusura del bilancio 1975 sono state utilizzate le disposizioni degli articoli 22 e 23 della legge n. 576 del 2 dicembre 1975 procedendo ad una rivalutazione di alcuni immobili industriali e commerciali per un importo complessivo di 37.200 milioni di lire. La rivalutazione è stata fatta seguendo il così detto « metodo indiretto » che consentiva la rivalutazione di alcuni cespiti secondo il prudente apprezzamento del consiglio di amministrazione purchè il valore di ciascun cespite rivalutato non ne superasse il valore effettivo e l'ammontare totale della rivalutazione non potesse risultare maggiore del 50 per cento del capitale proprio del bilancio al 31 dicembre 1971 eventualmente ridotto delle perdite successive.

B - *Altre fonti interne di finanziamento*

B1 - Esistono entrate che derivano da attività prevalentemente finanziarie dell'impresa?

La nostra società svolge attività finanziaria unicamente in senso strumentale e di supporto alla propria attività produttiva e commerciale.

Non esistono pertanto entrate attribuibili ad attività finanziaria.

B2 - Che ruolo hanno i fondi di liquidazione?

Gli accantonamenti ai fondi di liquidazione, che come è noto sono stanziati a fronte di tutte le indennità maturate a favore del personale, costituiscono una parte considerevole del costo del lavoro.

La progressione dell'ammontare del fondo è la seguente:

al 31-12-1972	50,1	miliardi
» 1973	75,2	»
» 1974	98,7	»
» 1975	124,3	»
» 1976	157,8	»

e quindi in quattro anni è aumentato di 2,7 volte.

Anche l'incidenza sul costo globale del lavoro della quota annua accantonata a titolo di indennità è in complesso fortemente aumentata, pressochè raddoppiata, così come risulta dal prospetto seguente:

	1976	1975	1974	1973	1972	1976	1975	1974	1973	1972
	(*in miliardi di lire*)					(*composizione %*)				
Competenze	163,9	140,8	119,6	100,8	90,1	60,3	62,6	62,4	65,6	68,7
Contributi	64	54,2	44,7	32,4	29,9	23,6	24,1	23,3	21,1	22,8
Quota indennità	43,7	30	27,3	20,5	11,1	16,1	13,3	14,3	13,3	8,5
Totale costo del lavoro	271,6	225	191,6	153,7	131,1	100	100	100	100	100

Si nota che la quota annua accantonata è costituita in buona misura dalla quota pregressa cioè dalla quota dovuta all'adeguamento del fondo di bilancio della fine dell'esercizio precedente a fronte di aumenti retributivi dell'anno che, come è noto, espli-

cano i loro effetti anche per tutta l'anzianità già maturata da ciascun dipendente.

Nel corso degli ultimi cinque esercizi la quota dell'anno è risultata così composta.

	1976	1975	1974	1973	1972
	(*in miliardi di lire*)				
Quota maturata dell'anno . .	16,4	13,1	9,6	8,5	7,0
Quota pregressa	27,3	16,9	17,7	12,0	4,1
Quota totale . .	43,7	30,0	27,3	20,5	11,1

Negli ultimi cinque esercizi la quota maturata dell'anno è pertanto più che raddoppiata, mentre l'ammontare della quota pregressa è cresciuto di oltre sei volte.

Rispetto alla quota totale l'incidenza della quota pregressa è passata dal 36,9 per cento del 1972 al 62,5 per cento del 1976.

Il rapporto tra l'ammontare della quota pregressa rispetto alla consistenza del fondo alla fine dell'esercizio precedente, rapporto che rappresenta in una certa misura il costo finanziario di questa fonte di finanziamento, è il seguente:

1973	24 %
1974	23,5%
1975	17,1%
1976	22 %

Si rileva ancora che l'istituto dell'indennità di liquidazione non trova pressochè riscontro nelle legislazioni straniere e nei paesi dove è previsto, che è comunque di ammontare molto più contenuto di quanto non sia in Italia.

B3 - Quali sono le condizioni di pagamento che si fanno per la produzione e quali quelle che si fanno ai fornitori?

Le vendite in Italia sono effettuate prevalentemente tramite le filiali, che costituiscono il più importante canale dell'organizzazione commerciale diretta, i concessionari e la sede di rappresentanza che cura le forniture agli enti centrali dell'Amministrazione pubblica.

I crediti verso i concessionari sono riscossi dopo circa tre mesi e mezzo, mentre le filiali incassano i loro crediti verso la clientela soltanto dopo cinque mesi e mezzo circa.

Il termine di incasso delle filiali è peggiore rispetto a quello verso i concessionari in quanto è influenzato dal ritardo con il quale pagano le amministrazioni pubbliche periferiche, ospedali, eccetera.

I crediti verso gli enti centrali dell'Amministrazione pubblica, enti che rappresentano una quota cospicua delle vendite della nostra società, vengono riscossi mediamente dopo circa un anno.

L'incidenza dei crediti da esigere verso lo Stato e gli enti pubblici rispetto all'esposizione creditoria totale della società al 31 dicembre 1976, risulta dalla tabella che segue:

Stato	18%
Regioni, province e comuni	6%
Altri enti pubblici	10%
Totale Stato ed Enti pubblici . . .	34%
Grandi e medie aziende	47%
Altri clienti privati e concessionari	19%

La riscossione dei crediti per le esportazioni avviene dopo circa cinque mesi e mezzo.

Il termine globale di incasso dei crediti della società è pari a circa cinque mesi e mezzo.

Il pagamento di merci e materiale avviene mediamente a cinque mesi circa per i fornitori nazionali e a tre mesi circa per i fornitori esteri.

Tenendo anche conto delle utenze e dei servizi il termine globale di pagamento è pari a circa quattro mesi.

B4 - Se l'impresa fa parte di un gruppo, in che modo le scelte finanziarie a livello di gruppo incidono nel finanziamento dell'impresa medesima?

L'organizzazione finanziaria del gruppo è così congegnata: la nostra società che costituisce la capo-gruppo reperisce i fondi

per le proprie necessità in Italia relative sia a nuovi investimenti industriali che ad investimenti per sostituzioni di macchinari, per spese di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, per investimenti in magazzini di semilavorati, *work in process*, magazzini prodotti finiti e crediti commerciali relativi alle proprie vendite in Italia ed all'estero.

La capo-gruppo deve inoltre, in caso di necessità, sostenere finanziariamente anche le proprie consociate italiane (si citano tra le maggiori, la Olivetti Controllo Numerico, la Zincocelere, la Sintax, ...).

Le consociate estere del gruppo Olivetti sono stabilite nei seguenti paesi: Austria, Gran Bretagna, Spagna, Germania, Danimarca, Belgio, Francia, Grecia, Olanda, Norvegia, Portogallo, Svizzera, Finlandia, Svezia, Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico, Perù, Uruguay, Venezuela, Africa, Giappone, Malaysia, Singapore.

Queste nostre società, che operano all'estero soprattutto in funzione commerciale, per vendere sui maggiori mercati internazionali prodotti fabbricati in Italia, si finanziano direttamente sui singoli mercati nazionali.

Nel caso di necessità finanziarie particolari, alle quali non riescano a far fronte direttamente, sono assistite dalla Olivetti International S.A., Luxembourg, la nostra *holding* finanziaria, che è interamente posseduta dalla nostra società e che detiene la proprietà dei pacchetti azionari di tutte le nostre società all'estero.

La *holding* del Lussemburgo (si tratta di una *holding* pura) ha il compito istituzionale di reperire capitali sui mercati internazionali ed in particolare delle eurovalute, sia tramite operazioni di prestiti a medio termine con obbligazioni, che con finanziamenti a breve e medio termine tramite istituti bancari internazionali.

C - *Capitale sociale e prestiti obbligazionari*

C1 - Nel periodo 1968-1976 vi sono state variazioni nel capitale sociale e in quale misura? È stato facile collocare le emissioni azionarie?

Nel periodo 1968-1976 per la nostra società non sono state effettuate variazioni del capitale sociale.

C2 - Si ritiene che il costo dell'emissione del capitale sia superiore o inferiore a quello del ricorso al credito?

Il costo per azioni ordinarie corrisponde ai redditi per azione che gli investitori si attendono di guadagnare in futuro e che costituiscono la base per effettuare il loro investimento, diviso per il prezzo per azione che essi come investitori sono disposti a pagare per l'emissione di nuove azioni, meno le commissioni e spese per il finanziamento (vi è quindi il problema della « stima » e sicurezza dei futuri redditi).

Nel momento attuale gli aumenti di capitale di società private subiscono le seguenti difficoltà:

— l'investitore ha migliori opportunità alternative di investimento (es. BOT) ed investendo in titoli pubblici non vi sono oneri fiscali o essi sono più limitati;

— l'investitore investendo in titoli pubblici ha minor rischio che negli investimenti in azioni private.

Ne consegue pertanto che per attirare l'investimento privato in aumenti di capitale di società private ci devono essere prospettive di alta redditività (sotto forma di dividendi) e dovrebbero essere eliminate l'attuale doppia imposizione fiscale sui dividendi della società (imposta a carico delle società per azioni: IRPEG e ILOR) e imposta nei confronti dell'investitore: per le persone fisiche cedolare secca del 50 per cento oppure IRPEF, e per le persone giuridiche IRPEG.

Ad esempio, qualora la nostra società decidesse di aumentare il proprio capitale in modo tale da produrre un dividendo del 7 per cento, l'utile lordo necessario sarebbe:

Utile al lordo delle imposte . . .	12,340
IRPEG 25%	3,085
ILOR 14,70%	1,813
Commiss. bancarie pp.ll.	0,020
Utile netto delle imposte . . .	7,422
Stanziamento a riserva legale . .	0,371
Stanziamento 0,75% al Consiglio di amministrazione	0,051
Utile da distribuire	7,000

L'utile lordo necessario per remunerare il capitale nella misura del 7 per cento è dunque pari al 12,34 per cento.

Tale dividendo non corrisponde tuttavia al rendimento per l'azionista in quanto sottoposto ad imposizione a carico dell'azionista.

Supposto che l'azionista persona fisica, non opti per la cedolare secca del 50 per cento e supposto un onere di IRPEF del 31 per cento (aliquota dello scaglione fra 13 e 15 milioni di reddito annuo), per avere un rendimento superiore a quello attuale dei BOT (oltre il 14-15 per cento), l'utile lordo dovrebbe salire a circa il 36 per cento, con un dividendo di circa il 21 per cento. Il costo sarebbe perciò largamente superiore a quello del ricorso al credito.

C3 - Come sono state collocate le azioni, tramite banca o altrimenti?

Come prima indicato non sono stati effettuati aumenti di capitale nel periodo 1968-1976 e quindi non vi sono stati collocamenti.

C4 - Nello stesso periodo 1968-1976 vi sono stati prestiti obbligazionari? Quali difficoltà si sono incontrate nel collocamento delle obbligazioni?

Nel periodo 1968-1976 non sono stati emessi prestiti obbligazionari.

L'ultima emissione risale al 1962.

C5 - Il costo dell'emissione obbligazionaria è superiore o inferiore a quello del ricorso al credito?

Un'emissione obbligazionaria per essere attualmente competitiva con i titoli pubblici dovrebbe avere un altissimo tasso di interesse e pertanto un elevato costo; da notare inoltre che i titoli di società private comportano per il risparmiatore imposizioni fiscali sul rendimento dei titoli stessi (20 per cento dell'interesse) che scoraggiano questa forma di investimento. Vale inoltre quanto prima indicato per le emissioni azionarie circa i maggiori rischi che corre l'investitore per società private. Esemplificando, per i prestiti obbligazionari abbiamo la seguente situazione:

Costi di emissione

Commissione bancaria di collocamento	3% circa
Scarto cartelle	3% circa
Operaz di emiss., costo dei certificati, costi di gestione	1% circa
Totale . . .	7% circa

Durata ipotizzabile dell'operazione: 10 anni.

Ammortamento con quote ammortamento costante senza preammortamento.

Capitalizzazione semestrale degli interessi.

Tasso di interesse nominale ipotizzabile al 15 per cento.

Costo annuo posticipato del finanziamento 17,89 per cento.

Operazione di prestito obbligazionario dal punto di vista dell'investitore

L'obbligazionista ha oneri fiscali nella misura del 20 per cento degli interessi percepiti su 97 lire investite. L'obbligazionista ha un rendimento del 15 per cento con capitalizzazione semestrale, dal quale viene detratta sull'imposta suindicata, nella misura del 20 per cento dell'interesse.

Trattandosi di finanziamento verso imprese private, l'obbligazionista tiene ovviamente conto del rischio relativo all'investimento.

Da quanto suindicato emerge in modo chiaro che, nel momento attuale, vi è scarsa possibilità, per una società industriale italiana, di poter emettere prestiti obbligazionari sul mercato interno per finanziare la propria attività; infatti il costo per la società è molto vicino al ricorso al credito, rimane fisso per tutta la durata del prestito, mentre non esiste un vantaggio per l'investitore.

Anche la forma di finanziamento usata negli anni passati tramite l'emissione di obbligazioni convertibili, per i motivi prima indicati e per il modesto interesse rappresentato dalle azioni industriali nei confron-

ti di potenziali investitori, non ha più la possibilità di essere utilizzata.

C6 - Il collocamento delle obbligazioni è avvenuto tramite banca o direttamente sul mercato?

Come già indicato non sono state effettuate collocazioni di obbligazioni.

D - *Credito a medio e a lungo termine*

D1 - Le garanzie richieste vengono considerate onerose o eque?

Le garanzie di norma richieste sono garanzie reali e per valore almeno pari o superiore al 50 per cento rispetto a quello del finanziamento concesso.

D2 - Le erogazioni sono tempestive in relazione ai tempi programmati per la realizzazione degli investimenti? In particolare ci sono oneri per prefinanziamento?

Riguardo al credito a medio e lungo termine, si devono distinguere le forme di finanziamento ordinario da quello agevolato.

In merito ai finanziamenti ordinari si segnala che le erogazioni di norma sono sollecite. Si deve però considerare che queste operazioni negli ultimi tempi sono difficilmente realizzabili, sia per la carenza di fondi da parte degli istituti interessati (i quali non riescono più a raccogliere capitali sul mercato a causa della concorrenza svolta dai BOT) ed anche per gli eventuali alti tassi di interesse che verrebbero applicati dagli istituti finanziatori, interesse che di norma è ben superiore alla redditività media delle società industriali in Italia.

Per quanto concerne i finanziamenti a tasso agevolato, la documentazione da esibire è complessa, l'*iter* burocratico è molto lungo ed i fondi agevolati talvolta mancano.

Ne consegue pertanto che le erogazioni di questi finanziamenti non sono tempestive ed è assai difficile programmare piani di sviluppo relativi ad operazioni la cui realizzazione è dilazionata nel tempo. Vi è da tenere inoltre in evidenza che essendo i tempi di finanziamento non prevedibili, l'impresa rischia di avere, per lunghi periodi di tempo, posizioni finanziarie che possono comportare altri rischi.

D3 - Come giudicate le procedure per la definizione del mutuo?

Le procedure per la definizione dei mutui ordinari non presentano particolari difficoltà. Bisogna invece tenere conto della pesante documentazione e delle complesse procedure che sono richieste nel caso di mutui agevolati; al riguardo si cita come esempio l'*iter* burocratico relativo al finanziamento per un investimento per il Sud:

— tramissione del risultato dell'istruttoria dell'ente al Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno;

— accertamento del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno di conformità ai criteri fissati dal CIPE, con interessamento Casmez;

— richiesta autorizzazione CIPE, quando previsti investimenti superiori a 2 miliardi;

— richiesta parere motivato dalla Regione interessata;

— delibera di concessione delle agevolazioni da parte Casmez, e fissazione livelli di incentivazione.

D4 - In caso di ricorso al credito agevolato, considerate l'agevolazione determinante ai fini della decisione di investimento?

Le agevolazioni di carattere finanziario, fiscale e contributivo (fiscalizzazione degli oneri sociali) sono certamente influenti riguardo alle decisioni di un investimento (in particolare per la localizzazione).

A fronte di tali agevolazioni, l'azienda deve però sopportare, generalmente, maggiori costi per la dislocazione dell'investimento.

Inoltre i ritardi sia nell'*iter* di esame e di approvazione dei progetti, sia nell'erogazione dei finanziamenti, e in genere nella concessione delle agevolazioni, comportano ulteriori costi che spesso riducono notevol-

mente i benefici previsti dalla legge per gli investimenti in questione.

Considerando tuttavia solo le agevolazioni di carattere finanziario, si deve notare che le possibilità di finanziamento a medio termine sul mercato normale, in questo momento, sono scarse o nulle, dato che gli istituti di credito a medio termine non hanno possibilità di finanziarsi sul mercato, causa l'alta concorrenza rappresentata dai BOT e dai certificati di credito.

D5 - Che tipo di valutazione fanno gli istituti autorizzati al credito agevolato, e con quali capacità tecniche, sulla redditività degli investimenti proposti?

Gli istituti autorizzati al credito agevolato effettuano valutazioni sulla redditività degli investimenti proposti. La valutazione viene effettuata con buona capacità tecnica ed approfondimento dagli istituti interessati.

D6 - Gli istituti hanno mai in qualche modo interferito nella gestione imprenditoriale?

Secondo la nostra esperienza, gli istituti non hanno mai interferito nella gestione dei nostri stabilimenti localizzati nel Sud, per i quali abbiamo avuto agevolazioni finanziarie e fiscali.

D7 - Esiste qualche istituto con il quale intrattenete un rapporto preferenziale?

La nostra società opera con tutti gli istituti finanziari italiani, ed in particolare con l'Istituto Mobiliare Italiano e la Mediobanca.

E - *Credito a breve termine*

E1 - Qual è la forma di credito a breve cui ricorrete con maggior frequenza?

Per i finanziamenti a breve termine utilizziamo, con maggior frequenza, le seguenti forme di credito:

— scoperto o elasticità di cassa;

— finanziamento dei crediti relativi a nostre esportazioni (con finanziamento in lire o in valute estere);

— smobilizzo del nostro portafoglio commerciale relativo a vendite in Italia.

E2 - In generale, quali sono le condizioni alle quali viene concesso il credito a breve?

Il credito a breve viene concesso attualmente alle seguenti condizioni:

— elasticità di cassa: 19,25 per cento più 1/8 comissioni massimo scoperto;

— anticipi su importazioni, esportazioni e sconto portafoglio commerciale: 18,50 per cento.

Queste condizioni sono molto gravose di fronte all'attuale modesta redditività delle aziende industriali.

E3 - Nell'ipotesi di restrizioni creditizie, quali effetti, e secondo quali tempi, si registrano nella situazione finanziaria dell'impresa?

In occasione di restrizioni creditizie abbiamo avuto ed abbiamo tuttora notevoli difficoltà nel finanziamento della gestione, dato che gli istituti di credito a breve ed a medio termine sono meno disponibili a soddisfare le nostre necessità finanziarie.

Si deve tenere inoltre conto delle difficoltà conseguenti al pesante processo inflazionistico in atto in Italia, che provoca maggiori necessità finanziarie, mentre persistono minori disponibilità da parte degli istituti di credito a concederci nuovi finanziamenti o a rinnovare operazioni già in essere.

Si devono considerare inoltre le difficoltà che quotidianamente dobbiamo affrontare nel recupero dei nostri crediti commerciali in Italia nei confronti dello Stato e delle imprese dell'ambito statale, e della clientela in genere; degne di nota sono anche le continue pressanti richieste da parte di nostri fornitori i quali, costretti dalle restrizioni creditizie in atto, richiedono condizioni di pagamento più brevi che nel passato.

E4 - Col ricorso al credito a breve si finanziano solo attività correnti o anche investimenti?

Si finanziano esclusivamente attività correnti.

Tuttavia nella struttura della nostra azienda i magazzini e i crediti assumono caratteristiche che per una parte possono portarli a dover essere considerati tra gli investimenti.

E5 - La posizione debitoria dell'impresa è ripartita fra diverse banche o risulta concentrata in particolare su qualcuna di esse?

La posizione debitoria della nostra società è ripartita fra numerossime banche, anche in considerazione del fatto che le banche sono nostre clienti ed esistono quindi rapporti di reciprocità.

È evidente che il livello di indebitamento può oscillare in relazione alle diverse operazioni di gestione e in particolare alle scadenze degli incassi e dei pagamenti sia verso l'Italia sia verso l'estero.

F - *Forme diverse di finanziamento*

F1 - Ritenete vi siano forme di intermediazione finanziaria, adottate in altri ordinamenti, che potrebbero essere utilmente introdotte nel nostro Paese?

Riteniamo che sarebbe importante dare una normativa giuridica completa all'operazione di *leasing*, e sviluppare maggiormente le operazioni finanziarie tramite accettazioni bancarie a breve. Dovrebbe essere sviluppato il *roll-over credit*, cioè il credito a medio termine a tasso variabile.

F2 - Nel quadro di un indirizzo di politica creditizia volto alla creazione di un mercato monetario cui abbiano accesso diretto le imprese, ritenete sia utile incentivare (anche attraverso opportuni ritocchi all'imposta di bollo) la negoziazione della carta commerciale e delle accettazioni bancarie a breve?

All'utilissimo fine di sviluppare un mercato monetario cui abbiano accesso le imprese, riteniamo che sia indispensabile la riduzione dell'imposta del bollo sugli effetti per incentivare il finanziamento tramite accettazioni bancarie a breve termine.

F3 - Sulla base della vostra esperienza, potete dire se vi sono momenti nella gestione concreta della vita dell'azienda in cui esiste la disponibilità a finanziare a breve altre imprese con momentanee eccedenze di cassa?

Nella nostra esperienza non ci sono state situazioni similari.

G - Quali aspetti del vigente ordinamento fiscale ritenete abbiano avuto un effetto maggiormente distorsivo ai fini dell'incanalamento del risparmio verso le imprese?

Riteniamo che la situazione di squilibrio finanziario di alcune fra le maggiori imprese italiane e la stessa crisi della Borsa derivino anzitutto e in via primaria e principale dalla situazione di scarsa redditività e in alcuni casi di gravi perdite nella quale le imprese italiane per le vicende degli ultimi anni sono cadute.

Questa è la ragione fondamentale che ha impedito la collocazione presso il pubblico di azioni, e che ha quindi impedito il finanziamento attraverso l'aumento dei capitali sociali.

In una situazione economica riassestata — ciò che richiede sostanzialmente un contenimento nella dinamica del costo del lavoro e una sostanziale riduzione dei tassi bancari (la quale a sua volta richiede una riduzione degli interessi corrisposti dallo Stato sui BOT, e un riassetto della finanza pubblica) — alcuni aspetti di ordine fiscale determinano alcune distorsioni.

Queste derivano principalmente:

a) dalla doppia imposizione dei redditi societari, tassati integralmente una prima volta presso la società e una seconda volta presso l'azionista;

b) dalla differenza della ritenuta di imposta alla fonte a carico delle obbligazioni emesse dalle imprese in confronto alle obbligazioni emesse da enti pubblici.